

DOPPIO INCUBO

il meglio del NeroPremio



“Doppio Incubo”

Prima Edizione eBook: Settembre 2003

Realizzazione: La Tela Nera

<http://www.LaTelaNera.com>

“Fine???” © 2003 by Vincenzo Padovano

“Follia e Pietà” © 2003 by Iscariah

“La Finestra” © 2003 by Antonio Ferrara

“Il Cliente dell’Anno” © 2003 by Marco Gagliardi

“L’Ultimo Abbraccio” © 2003 by Tatiana Chessa

“Francesco” © 2003 by Alfonso Dazzi

Immagine di Copertina: “Bagnati” © 2003 by Alec Valschi

Questo testo può essere liberamente distribuito a mezzo internet, previa autorizzazione degli Autori, in nessun caso può essere chiesto un compenso per il download dell’e-book che rimane proprietà letteraria riservata degli Autori. Sono consentite copie cartacee di questo e-book per esclusivo uso personale, ogni altro utilizzo al di fuori dell’uso strettamente personale è da considerarsi vietato e perseguibile a norma di legge. Tutti i diritti di copyright sono riservati.

DOPPIO INCUBO

il meglio del NeroPremio

La Tela Nera
Settembre 2003

SOMMARIO

- 7 Prefazione
- 9 Fine???
 Vincenzo Padovano
- 17 Follia e Pietà
 Iscariah
- 23 La Finestra
 Antonio Ferrara
- 31 Il Cliente dell'Anno
 Marco Gagliardi
- 37 L'Ultimo Abbraccio
 Tatiana Chessa
- 41 Francesco
 Alfonso Dazzi
- 55 Gli Autori
- 57 Il NeroPremio

PREFAZIONE

Tre mesi e una manciata di giorni dopo aver pubblicato *La Strada per l'Incubo*, il primo ebook dedicato al meglio del concorso NeroPremio, eccomi di nuovo a voi col suo degno successore, *Doppio Incubo*.

Lo so, lo so, avrei potuto scegliere un titolo un po' più fantasioso, ma volevo qualcosa che si ricollegasse alla prima raccolta e al fatto che questa è la seconda puntata di quella che spero diventerà una lunga serie di eBook dedicati a questo concorso; così ho fatto questa scelta, ispirato anche dalle due *mostriciattole* in copertina...

I mesi sono passati, e per ora sono otto le edizioni del premio che hanno già chiuso le iscrizioni. Otto edizioni, duecentoquaranta racconti ricevuti in Redazione in meno di otto mesi... non mi sembra vero, eppure i numeri sono questi.

Gli autori nuovi si sono aggiunti ai vecchi, la qualità media dei racconti si è alzata, e l'organizzazione del concorso è migliorata: ora la giuria è di ben sei persone, e le sue decisioni sono più equilibrate e attendibili...

Ringrazio tutti i partecipanti al premio, passati, presenti, e futuri, senza di loro il mio sito e questo eBook non esisterebbero.

Gustatevi questi sei racconti, i migliori tre classificati nelle ultime due edizioni del premio, la Quarta e la Quinta, e non esitate a scrivermi per comunicarmi le vostre impressioni, le critiche, i suggerimenti.

I giorni passano, l'incubo continua...

Alec Valschi
Settembre 2003

Vincenzo Padovano
FINE???

*** il giorno dopo ***

“Mio Dio!” strillò Maria Rossi, e promise che, se si trattava di uno scherzo per farla inorridire, allora, quella volta, Matteo non se la sarebbe cavata a buon mercato come quando, a carnevale dell’anno prima, le aveva fatto trovare una serpe di gomma nel lavabo, in cucina.

Passi, infatti, il serpente, ma quel coso era un’esagerazione... un’esagerazione da colpo apoplettico e suo figlio la doveva smettere di fare il bambino.

*** quella sera ***

“Cazzo è morta?!” chiese, o forse constatò, Matteo con un filo di voce e il suo amico Marco, pretendendo per la prima ipotesi (ossia per la domanda) gli ripose: “Cazzo sì, è proprio morta! Morta peggio di uno zombie”.

Ai loro piedi, riversa sul pavimento del salone della villetta di Matteo, i vestiti strappati, c’era una ragazza di circa vent’anni, loro coetanea, di nome Giusi che avevano appena violentato e, a quanto pareva, anche ammazzato a forza di calci in testa.

“E ora che facciamo?” domandò Matteo, denotando una preoccupante prossimità al pianto “Tra poco tornano i miei e, se la trovano qui, si incazzano di brutto”.

“Vero!”, si disse d’accordo Marco, poi, girandosi verso Elisabetta, la sua ragazza, chiese: “Tu che dici? Che possiamo fare?”.

La ragazza ispirò profondamente, sbuffò, quindi ripose: “Cazzi vostri” e, sdraiata su un divano, continuò a farsi volteggiare le mani dinanzi agli occhi come un prestigiatore prima di un numero di magia. Alla festa appena conclusa, aveva sniffato alla grande e adesso chissà che cazzo di effetto le faceva vedere le sue mani muoversi. “L’avete voluta prendere con la forza e va bene,” proseguì dopo un attimo di silenzio, “d’altra parte siete strafatti pure voi... ma che motivo c’era di prenderla a calci e ucciderla?”

Matteo gemette e, stizzito, fece un passo verso Elisabetta.

“Cristo, c’eri anche tu!”, le fece notare con la voce stridula e malferma del bambino che è in procinto di mettersi a frignare”Non hai sentito cosa ha detto? Ha detto che avrebbe chiamato la polizia; che ci avrebbe denunciati, che...”

“OK, basta!” intervenne Marco gridando e, chiusi gli occhi, cominciò a massaggiarsi le tempie: Elisabetta, la sua ragazza, era fuori uso e Matteo, il suo amico, si sarebbe pisciato addosso da un momento all’altro, quindi spettava a lui pensare; spettava a lui far uscire tutti loro, perfettamente profumati, dalla merda nella quale si erano tuffati.

Cellule grigie, pensò Marco e, se per quel tizio ex polizia belga, valevano per scoprire gli assassini, allora, forse, per gli assassini potevano funzionare al contrario, ossia potevano servire per farla franca.

Marco si guardò l’orologio.

Erano le tre di mattina e verso le dieci sarebbero tornati i genitori di Matteo.

Il signor e la signora Rossi, entrambi cardiologi, erano partiti il giorno prima per un convegno medico e il loro unigenito, promesso cardiologo anch’egli, aveva avuto la brillante idea di organizzare un party nella villetta di famiglia.

Era stato invitato solo un ristretto gruppo di amici fidati della facoltà di medicina, ma, come sempre accade in questi casi, il villino si era riempito di ragazzi perlopiù sconosciuti e Giusi era fra questi.

Alla festa, un po’ tutti avevano abusato di cose di cui è illegale anche solo l’uso, ma tutto era stato previsto; come previsto era stato il fatto che, a baldoria conclusa, la casa avrebbe avuto l’aspetto di un bordello evacuato da poco.

Ciò che non era stato possibile neanche immaginare era un cadavere al centro del salone, in mezzo al buffet (ormai saccheggiato) e ai divani; il cadavere di una ragazza la cui unica colpa era stata quella di rimanere a casa Rossi dopo che tutti se n’erano andati, per farsi venire a prendere con l’auto da sua sorella.

Cellule grigie, si ripeté Marco e, mentre Elisabetta continuava a farsi sfarfallare le mani dinanzi agli occhi sognanti tipici di chi è fatto, e Matteo, stralunato, si cibava avidamente delle sue unghia, lui prese mentalmente nota del fatto che, oltre ai genitori del suo amico che sarebbero tornati fra circa sei ore, doveva considerare pure la sorella di Giusi che sarebbe arrivata molto prima.

“In quanto lo faccio questo?” chiese, mezz’ora dopo, Matteo a Marco, alzandosi la maschera da saldatore che portava in quel momento e brandendo il braccio destro di Giusi. ”Lo faccio in due o in tre?”

Marco, jeans e maglione scuro da bravo ragazzo, sulla porta del salone per evitare gli schizzi, roteò gli occhi nelle orbite in un gesto di impazienza e ripeté al suo amico, per l’ennesima volta, che le braccia andavano fatte in due, mentre le gambe in tre.

“Cazzo, non sei capace a far nulla”, lo rimproverò subito dopo in un accesso d’ira.” Ho pensato a tutto io e tu non sei capace nemmeno di eseguire. Ti vuoi mettere in testa che dobbiamo contingentare i tempi: la puttana deve entrare in quei due borsoni prima che arrivi sua sorella”.

A sfuriata finita, Matteo sospirò, si riabbassò la maschera da saldatore, quindi rimise in funzione la moto-sega che suo padre, una volta, aveva vinto alla pesca di una fiera, e segò in due il braccio di Giusi.

Marco aveva ragione a sgridarlo, ma lui, pur molto più tranquillo da quando il suo amico aveva preso in mano la situazione, non credeva che il piano avrebbe funzionato.

Sezionare Giusi, metterla in due borsoni di cui nessuno avrebbe sentito la mancanza, quindi seppellire il tutto in un campo dietro casa, non sarebbe servito a niente; come a niente sarebbe servito dire alla sorella della ragazza, quando fosse arrivata, che tutti erano andati via da più di un’ora.

Qualcosa sarebbe andata storta: era una delle regole.

“Oops!” esclamò a un certo punto Matteo, rialzandosi la maschera e Marco, allarmato, fece capolino in quel mattatoio che era diventato il salone.

“Che succede ora?”

“Oh niente,” minimizzò Matteo facendo spallucce. ”Le ho solo tagliato un dito per errore,” precisò subito dopo e per evitare un’altra sviolinata dell’amico si rimise immediatamente al lavoro.

Quando anche l’ultimo pezzo di Giusi entrò nei borsoni, Marco ordinò ad Elisabetta: ”Pulisci questa merda,” e si riferiva allo stagno di sangue sul pavimento del salone. Prima che Matteo cominciasse a squartare, avevano coperto poltrone e mobili con vecchi lenzuoli riesumati dalla cantina e, per fortuna, nulla (né sangue né frammenti ossei) era schizzato sulle pareti.

“Quanto a te,” riprese Marco rivolto a Matteo (che, moto-sega in mano e maschera da saldatore in testa, per l’occasione aveva indossato pure una vecchia tuta da lavoro ripescata anch’essa in cantina), ”togliti quel completino che mi sembri il serial-killer di una di quelle stronzate tipo Halloween o Venerdì 13; poi ripulisci maschera e sega e metti i lenzuoli, i

vestiti e la borsetta della ragazza in una busta nera per l'immondizia che poi interriamo tutto".

Un'ora e mezza dopo che la festa era finita e che una ragazza di nome Giusi aveva chiesto a Matteo di poter rimanere un altro po' in casa che sua sorella sarebbe presto passata a prenderla con la macchina, il mondo sembrava essere tornato in ordine: i borsoni con dentro Giusi erano stati seppelliti in un campo aperto dietro la villetta; Elisabetta aveva ripulito il salone e ora stava rigovernando la casa; Marco e Matteo esausti erano seduti al tavolo della cucina in attesa, con una Desperados ghiacciata fra le mani.

"Io non credo che la passeremo liscia," farfugliò Matteo di nuovo con la voce stentorea di chi sta per scoppiare a piangere. "Anzi ne sono arcisicuro: il delitto perfetto non esiste e noi... e tu non hai avuto il tempo di architettare un piano anche solo vagamente quasi perfetto. Credo, anzi, che non volessimo neanche ucciderla quella puttana!"

Marco fece una smorfia come di dolore e tracannò metà della sua birra, ma quando staccò le labbra dalla bottiglia non disse nulla, limitandosi a ruttare silenziosamente.

"Sai quanti imprevisti ci sono nei racconti dell'orrore," continuò Matteo, gli occhi a fissare il vuoto. "Sono la regola. Può accedere che il morto torni in vita per vendicarsi, oppure, anche escludendo l'elemento paranormale, succede sempre che gli assassini commettano un errore di cui qualcuno si accorge costringendoli ad uccidere nuovamente... e poi viene fuori qualcos'altro e via altri omicidi in una spirale infinita."

"Storie di questo tipo, credimi, non finiscono mai veramente, rimangono sospese in eterno. Certo il racconto alla fine si interrompe, ma solo perché ad un certo punto continuare farebbe scadere l'orrore nel grottesco e il successivo passo, dal grottesco al comico, è maledettamente breve. Solo per questo si concludono".

Marco bevve ancora e ruttò di nuovo, ma continuò a tacere: loro non erano i personaggi di un racconto come Sam Neill ne *Il seme della follia*, quindi, quando fosse arrivata la sorella di Giusi, le avrebbero detto ciò che, nei giorni a venire, avrebbero raccontato a molte altre persone, ossia che, finito il party, erano andati via tutti e loro proprio non sapevano dove cazzo potesse essere finita la ragazza che, invece, avevano fatto a pezzi.

Tutto perfetto. Tutto pulito. Niente imprevisti. Niente errori.

Quando il campanello suonò, Matteo si alzò di scatto rovesciando la birra sul tavolo e la sedia sul pavimento.

Marco rimettendo in piedi bottiglia e sedia, diede una pacca sulla spalla dell'amico per fargli coraggio, quindi vide Matteo varcare la soglia della cucina, lo sentì percorrere il corridoio e aprire la porta d'entrata. Poi lo sentì pure urlare come, in vita sua, non aveva sentito fare mai a nessuno.

Elisabetta dal secondo piano, Marco dalla cucina, si precipitarono all'ingresso e sbiancarono in volto contemporaneamente: Matteo era seduto per terra e ripeteva "E' tornata! E' tornata!", mentre sulla porta, gli occhi sbarrati, c'era Giusi.

"Cosa... chi sei tu?" chiese Marco al fantasma, cercando di non impazzire completamente, ma lo spettro, rispose di essere Susi, la sorella gemella di Giusi.

"Sono venuta a prenderla. La macchina è in strada," aggiunse la ragazza, spaventata dal comportamento di Matteo. "Mi ha chiamato al telefonino e mi ha dato questo indirizzo. Lo so che è tardissimo, ma questa notte ho fatto un po' di casino anch'io".

Mai quanto noi, pensò Marco e, tirando un sospiro di sollievo, fece entrare in casa lo zombie.

"E' un po' brillo: non so per quale motivo si sia messo a gridare in quel modo," spiegò Elisabetta a Susi un minuto dopo quando lei, lo pseudo-fantasma e Matteo (completamente assente) si ritrovarono seduti al tavolo della cucina. "Quanto a tua sorella," continuò Elisabetta, "è andata via con tutti gli altri... possibile che non ti abbia richiamato?"

Susi guardò il ragazzo di nome Matteo che le stava seduto accanto e l'aveva accolta con un urlo straziante e si domandò di cosa si fosse fatto; poi rispose che no, sua sorella non l'aveva richiamata e questo la preoccupava.

Nascostosi nel corridoio con la scusa di dovere andare in bagno, il badile con cui avevano seppellito i borsoni in mano, Marco ascoltava i discorsi che venivano fatti in cucina pronto ad intervenire solo se Susi avesse sentito puzza di bruciato: come confermava il fatto che Giusi era ancora morta, loro non erano i personaggi di un racconto o di un film, quindi la situazione non doveva necessariamente degenerare come aveva previsto Matteo.

La situazione degenerò quando Susi, sempre in cucina, col suo telefonino chiamò sua sorella.

Un paio di secondi dopo che la ragazza ebbe inoltrato la chiamata, quando un beep annunciò che il numero chiamato era stato raggiunto, il jingle dei

Simpsons cominciò a risuonare ovunque nella villetta, provenendo dalla busta nera della spazzatura che Marco e Matteo avevano lasciato in cucina dimenticando di seppellire e che conteneva, oltre ai lenzuoli con cui erano stati coperti i divani, anche i vestiti, la borsetta e di conseguenza il telefonino di Giusi.

Il tema d'apertura dei *Simpsons* tacque solo quando Marco, fatta irruzione in cucina, sfondò il cranio di Susi con una badilata.

“Mi devi portare altri due borsoni”, disse Marco a Matteo dopo avergli tirato uno schiaffone per farlo uscire dallo stato di shock in cui era caduto dopo aver visto Susi. “Questa volta ci penso io a sezionare, ma tu mi devi trovare qualcos'altro in cui mettere i pezzi”.

Matteo continuò a fissare stolido il vuoto dinanzi a sé e Marco fu costretto a mollargli un altro ceffone.

“Svegliati, Cristo!” lo spronò cominciando pure a scuoterlo violentemente “Dobbiamo nascondere solo altri sessanta chili di carne e saremo al sicuro: i colpi di scena ormai sono finiti. Capito? Finiti!”

Fu allora che il campanello della villetta risuonò del tutto inaspettatamente e fu così che Matteo si “risvegliò” dicendo che, a quanto pareva, non era finito un cazzo.

Fu Elisabetta ad andare ad aprire e senza nemmeno chiedere chi fosse, spalancò la porta, pronta a uno strillo peggiore di quello di Matteo nel caso si fosse trovata dinanzi ad un altro clone di Giusi, o di Susi (considerato che, alla fin fine era la stessa cosa).

Oltre la soglia, però, c'era solo un ragazzo belloccio, robusto e con i capelli inzuppati di gelatina.

“Ehm, sono Luca, il ragazzo di Susi,” dichiarò quello rivelandosi un tantino impacciato. “Ero qui in strada con l'auto... siamo venuti a prendere Giusi, ma a quanto pare la festa non è ancora finita”. Ridacchiò nervosamente. “Voglio dire: è un quarto d'ora che Susi è entrata... è molto tardi e domani lavoro...”

Elisabetta sorrise tentando, senza successo, di dissimulare il proprio nervosismo.

“Credevamo che Susi fosse venuta da sola a prendere sua sorella,” si lasciò scappare e con un gesto del capo invitò il ragazzo ingelatinato ad entrare.

“Entra, prego. Entra pure. Susi è di là, la prima porta a sinistra,” continuò Elisabetta ad alta voce cosicché Marco, in cucina, potesse prepararsi anticipatamente a ricevere il nuovo ospite col badile; poi, quando il giovane si incamminò lungo il corridoio come un Dead Man che va ad essere giustiziato, sottovoce aggiunse: “E speriamo che la festa finisca qui”.

Un attimo dopo, Marco aveva da squartare due fidanzati col capo fracassato.

*** il giorno dopo ***

“Mio Dio!” strillò di nuovo Maria Rossi dopo che, preso in mano l’anulare con tanto di anello trovato sotto il divano del salone di casa sua, ebbe constatato che esso non era affatto di gomma.

Se qualcuno non mi dà subito una spiegazione, pensò in quel momento la cardiologa, sperimenterò di persona cosa vuol dire avere un infarto e tutto questo per aver voluto fare un po’ di polvere.

“Mio Dio!” strillò ancora la donna quando si rese conto di tenere il dito ancora in mano; poi istintivamente, pur sapendo che non era in casa, chiamò Giuseppe, suo marito.

Sulla porta del salone, comparve, invece, suo figlio Matteo, lo studente di medicina che, l’anno prima, le aveva fatto venire un colpo con un serpente giocattolo.

“Non ti preoccupare,” la rassicurò il ragazzo, lo stesso sguardo spento con cui li aveva accolti (lei e suo marito) quella mattina sul tardi, quando erano tornati da un convegno.

“Glielo ho tagliato per errore,” continuò suo figlio la voce piatta, indicando il dito che lei aveva fatto ricadere a terra. “E’ stata una distrazione, come una distrazione è stato il fatto che quel coso non si trovi nei borsoni. Non so proprio come abbia fatto a finire là. Deve essere stata la concitazione di far sparire tutto”.

“Che cazzo dici, Matteo?” gridò lei, disperata, la realtà tutt’intorno che cominciava a vacillare paurosamente. “Che cazzo dici, bambino mio?”

“Imprevisti, errori, distrazioni,” farneticò Matteo e, addentrandosi nel salone, raggiunse la rastrelliera accanto al camino per armarsi di attizzatoio. “Sono la regola nei racconti,” seguì esaminando la punta dell’attizzatoio come un professionista del biliardo con la punta della sua stecca. “Sono la causa del fatto che non finiscono mai veramente. Sono la causa della spirale infinita”.

Maria Rossi cominciò a piangere, essendo state spazzate in pochi attimi tutte le certezze della sua vita.

“Lo so che ancora non capisci, mamma,” disse Matteo con quella sua voce innaturalmente atona, fendendo l’aria con l’attizzatoio come uno spadaccino che si prepara ad un duello. “Ma se ti avvicini un po’, ti spiego tutto”.

Iscariah

FOLLIA E PIETA'

Uscii dalla porta scura e fui di nuovo libero. Fuori, ad aspettarmi, oltre ai fantasmi, c'erano uomini e donne, tutti agitati da una furia frenetica. Mi persi nell'abisso di quella confusione.

“Cos'è cambiato?”, mi disse ad un tratto un giornalista.

Stringeva un microfono in mano e mi guardava fisso da dietro i vetri degli occhiali. Gli occhi scuri, fermi sul mio volto, sembravano incitarmi alla risposta. D'un tratto fu come se il fracasso intorno fosse cessato, come se, improvvisamente, fossimo rimasti solo io e lui, e la gente, la folla di telecamere e domande insulse, fosse svanita. Come in una nuova dimensione, oscura e silenziosa, osservai l'uomo di fronte a me ed incontrai il suo sguardo. Sembrò sentirsi turbato dai miei occhi languidi, e la mano vacillò. Ebbi come l'impressione che quell'uomo, alto e magro, avesse compreso, o perlomeno intuito, di trovarsi solo con me: forse anche per lui, in quel momento, esistevamo solo noi due. Credo che ebbe paura...credo si sentisse come se il mio sguardo, ormai stanco e polveroso dal troppo tempo speso a guardare quei maledetti film di riabilitazione, fosse riuscito a penetrare i cristalli lucidi delle sue lenti e, a piede libero, avesse infilzato i suoi occhi, avviluppandoli in lingue di fiamme infernali.

In quella oscura dimensione l'aria riecheggiava delle sue parole, e quella frase da poco detta bombardava già la mia testa, sempre più forte. I miei occhi lacrimarono senza controllo, annegando in quel sale che scivolava, piano piano, sul mio viso. Mi feci coraggio, e dalla bocca socchiusa uscirono, lievi, parole sommesse:

“Il cambiamento... nulla è cambiato...”.

Abbassai gli occhi a terra.

D'improvviso tornò il giorno, e la stampa, ed il sole che asciugò le lacrime sul mio viso chino. L'uomo dinnanzi a me, insoddisfatto dalla mia voce grave e dal senso delle mie parole strascicate, balbettò sommessamente:

“Cosa?...”.

I suoi occhi furono impietriti e lui rimase di ghiaccio. Dopo lunghi attimi da solo, dopo una serie interminabile di flash abbaglianti, sentii una porta aprirsi dietro le mie spalle. Sorrisi quando riconobbi l'uomo che apparve sulla soglia.

“Signor Wilson...”, sussurrai sorridendo.

Quell'uomo rispose con un cenno del capo, e mi prese dolcemente un braccio, gridando alla folla:

“Silenzio per favore...silenzio”.

I flash, riluttanti, cessarono, e le domande insistenti urlate ai microfoni con loro. Quando tutti i giornalisti si quietarono, il signor Wilson, il medico che mi aveva guarito, che mai mi aveva lasciato solo durante quei sei anni di manicomio vissuti come un eremita, riprese:

“Oggi un uomo torna al mondo, dopo un sonno di purificazione lungo sei anni. Fate spazio a questo ragazzo, accoglietelo come il vostro nuovo vicino. È guarito da ogni patologia psichica! Ho lavorato molto con lui in questi lunghi anni e, in quanto medico, attesto che ha fatto grandi passi in avanti e che ora, finalmente, può ricominciare a vivere, a reinserirsi e ad avere una vita normale come tutti quanti voi...”

Quelle parole gridate contro la folla muta, e che non capivo a pieno, suscitarono nuove domande.

“Dottor Wilson crede davvero che costui sia pronto a tornare? Sei anni sono lunghi... ma non crede che forse è ancora troppo presto? La città non vuole un altro maniaco a piede libero...”, si fece spazio tra la folla.

Il dottore mi guardò in viso e mi sorrise dolcemente: vidi i suoi baffi scuri modellarsi alle labbra, e i suoi occhi così dolci cullarmi in una tranquillità che forse non avevo mai provato.

Poi si rivolse nuovamente alla folla:

“Glielo garantisco, da medico e da uomo. Costui non ha più bisogno delle nostre cure, è guarito del tutto. Sono pronto ad assumermi ogni responsabilità al riguardo... e con questo ho finito: comunque risponderò ad ogni vostra domanda questa sera in sala stampa, e ci sarà anche lui. Arrivederci”.

Il silenzio intorno fu squarciato da quei violenti abbagli che violentavano il mio sguardo perso nello spazio. Il signor Wilson mi lasciò il braccio: le sue mani scivolarono sulle mie, e me le strinse forte. Mi sorrise un'altra volta e disse:

“Vai a casa ragazzo... sei libero”.

Lo guardai fisso, e mentre piangevo silenziosamente, ricambiai il sorriso:

“Grazie... grazie dottore”, risposi sommessamente.

Scesi cinque gradini e mi ritrovai per strada. Quella folla insaziabile di uomini, donne ed elettricità si aprì come un banco di pesci al passaggio di un predatore. Camminavo lento, e mi sentivo libero. Finalmente non avrei più dovuto indossare bianche camicie che mi costringevano le braccia immobili dietro la schiena: avevo i polsi liberi dai gelidi bracciali di ferro che avevo in prigione. Lungo il tragitto risposi timido e vergognato ad alcune delle tante domande insistenti:

“Sì... grazie”, ripetevo quasi sempre.

“Sto bene adesso... grazie...”.

Giunto al centro della strada affiancata da verdi alberi alti e svettanti, diedi un ultimo sguardo al manicomio che mi aveva guarito: la splendida facciata che avevo di fronte, bianca, e le finestre lucide che brillavano al sole, intagliate perfettamente nel bianco cemento, e quel silenzio profondo che circondava l'edificio, già cominciavano a mancarmi. Non sapevo ancora cosa ne sarebbe stato di me, se ce l'avrei fatta a vivere di nuovo in quel mondo, quel mondo che io avevo inorridito con quella che chiamavo la “arte del sangue”.

Comunque ero guarito, e di nuovo libero. A poco a poco la folla di giornalisti si dileguò, e i mille furgoni bianchi parcheggiati ai lati della strada cominciarono a muoversi, svanendo all'orizzonte. I miei occhi si fermarono sulla porta d'ingresso di quella mia dolce casa cercando il signor Wilson, ma non c'era più. Era già rientrato a cercare di salvare chissà quante altre vite strozzate dall'orrido germe della follia.

Quella sera fui accompagnato da uno dei tanti medici che mi avevano assistito durante il tempo della mia guarigione fin dentro la sala stampa, e mi fece accomodare. Mi guardai attorno e, come poche ore prima, i miei occhi furono tempestati dai flash delle macchine fotografiche. Mi coprii il viso con le mani libere, e mi nascosi dietro le maniche del maglione rosso sangue che indossavo. Ebbi paura: sembrava che fossi lì seduto da un'eternità, e sentivo le gambe legnose e stanche. Dovevo necessariamente alzarmi, ma non potevo: era come se ci fosse qualcosa che mi tratteneva, qualcosa di malvagio in quegli sguardi che avevo puntati addosso che m'impediva di stare tranquillo. Il cuore cominciò a palpitare sempre più forte, lo sentivo esplodere dentro il torace. Avevo sulla pelle una sensazione di calore immenso, come se le fiamme invisibili scaturite dagli sguardi infilzati sul mio volto mi stessero lacerando. Sentii stratonarmi per un braccio, ma era una forza dolce quella che mi tirava. Girai il capo e vidi, accanto a me, il signor Wilson che mi sorrideva con quell'espressione di dolcezza sul viso. Tentai di calmarmi, ma l'aria era opprimente: sembrava che, da un momento all'altro, sarebbe finita, lasciandomi senza respiro, in

una lunga e silenziosa agonia. Il silenzio fu rotto dalla voce imponente del medico:

“Silenzio, vi prego... uno alla volta...”, disse.

Piano piano i lampi cessarono, ed io tornai a mostrare il viso.

Cominciarono le domande. Uno dei tanti giornalisti, uno fra i tanti, disse: “Quest’uomo ha molte colpe da scontare... forse la libertà non è proprio la cura migliore per i suoi mali...”.

Il signor Wilson rispose a tono. Tutte le domande erano simili, ma quell’uomo che mi aveva restituito alla vita rispose sempre in maniera diversa, tranquillo e senza mai perdere la pazienza.

Credo che quell’uomo aveva una pazienza infinita.

I mille volti dei signori in piedi di fronte a me si facevano sempre più arcigni, ed erano sempre più vicini: tra poco avrebbero divorato la mia testa in un solo boccone. Mi sentii oppresso, come schiacciato da stretti silenzi che urlano, sibilando, i nomi delle persone che avevo ucciso. Alcuni erano come echi lontani che giungevano confusi alle mie orecchie, altri, invece, tonfi roboanti.

Non ricordo neanche i volti delle mie vittime, né il modo in cui li avevo battezzati alla morte.

Ero stretto nelle spalle, con il viso nascosto tra i gomiti, e i muscoli in tensione, tanto che avevo l’impressione che, da un momento all’altro, si sarebbero spezzati come le corde troppo strette di un vecchio e polveroso violino. Molte volte, prima di quel momento, avevo sentito, nel silenzio, degli strani suoni, ma non vi avevo fatto caso. Ora, invece, distinguevo perfettamente gli echi dei fiori che io, falso e ridicolo becchino, avevo reciso con la mia falce d’oro, divenendo arbitro del destino dell’uomo. Ero la morte che, dopo il suo grande impero di ossa e lacrime, quando ormai, polverosa e stanca del sangue che ha versato e delle vite che ha consunto, viene giudicata da un tribunale di dei.

Il tempo scorreva lento e il sudore che scivolava dalla mia fronte si univa al pianto che tenevo nascosto alla folla. Avevo paura anche di pensare: forse qualcuno poteva sentire il mio pensiero e, indispettito dal tono della mia coscienza, avrebbe potuto farmi del male.

Ho visto, durante la mia breve vita, tanto di quel sangue da consumare diciotto vite.

Sentivo le parole del dottor Wilson risuonare dolci nella confusione che avevo in testa, tra echi e interspazi di silenzio crudo e violento.

Ricordo che, ogni tanto, il signor Wilson si voltava verso di me e mi sorrideva dolce come se fossi stato il figlio che non aveva mai avuto o potuto avere, come se provasse una gioia infinita nel vedermi libero, con i polsi sciolti e l’aria innocente...

Credo che questo è il più bel ricordo che mi è rimasto: i suoi occhi dietro gli occhiali, grandi e neri, il volto radioso che mi sorride, e quella sensazione di tranquillità che solo un padre può trasmettere al figlio che grida di colpo, tramortito da un incubo nel profondo della notte, impaurito e tremante, con gli occhi sbarrati dal terrore.

Anche ora che il suo cadavere giace in bagno, e ora che stringo la sua testa nelle mie mani, sanguinante, i suoi occhi sembrano sorridermi. Non importa che mi abbia pregato di non ucciderlo, che, persa la speranza, mi abbia maledetto come un papa, dall'alto della sua torre arroccata su un verde colle, punta il bastone nodoso verso l'eretico per colpirlo con i fulmini degli dei, abitatori delle nuvole: ora che la sua lingua giace per terra, in una chiazza di sangue rosso, recisa dal coltello che stringo nella mano destra, quello stesso che ho usato poco fa per recidergli la testa quando era ancora vivo e tentava di parlare, tra le grida di dolore. L'ho visto morire, e ho sorriso quando, tentando di strillare, quasi si soffocava per il sangue che, gorgogliando come le onde del mare cupo, tratteneva le parole...

Mi siedo sul suo letto, dove giace senza vita la moglie con venti coltellate inferte sul corpo, quanto il numero delle mie vittime. Mi sdraio vicino a lei e accarezzo i suoi capelli scuri, mentre con l'altra mano reggo sulle mie gambe la testa del signor Wilson che ancora mi sorride, e quasi mi parla, con quel suo tono dolce di chi ama e ha vegliato sul tuo sonno per notti e notti. Avvicino la testa a me e bacio la fronte in segno di rispetto; poco dopo mi alzo e la lascio sul letto sfatto e stinto di rosso. Sulle labbra mi è rimasto il sapore del sangue, ma è dolce sentirlo caldo sulla lingua. Mi allontano dal letto e mi dirigo verso il bagno: sulle pareti bianche come le nuvole candide del primo pomeriggio, tra le strisce e le impronte, ho scritto con il sangue: "L'arte del sangue è la più decorosa delle scienze, la più reale e la più soddisfacente...".

Faccio un inchino e dico sommessamente:

"Arrivederci dottore... sa, sono guarito... aveva ragione lei...".

Mi allontano tranquillo, lasciando cadere il grande coltello a terra, nel sangue. Lascio le luci come le ho trovate, accese, e chiudo la porta dietro le mie spalle...

Mentre mi allontano, mi accorgo di star piangendo, singhiozzando, tristemente rigando il mio viso di lacrime miste al sangue.

Sono a casa adesso...

In piedi, al centro del grande salone, guardo attonito l'opaco riflesso di uno specchio che risplende nella polvere, perso nelle mattonelle scure di un pavimento che non so più cos'è.

Questa casa, questa stanza... non so più dove sono. Sono tornato finalmente alla mia vecchia casa, quella a cui mi avevano strappato la sera del mio arresto. Questa stanza è così vuota, adesso, che provo paura solo a vagare lo sguardo intorno. Gli occhi sono fissi, chini a terra, su una macchia scura di sangue: quello che sputai la sera in cui, in manette, lasciai questo luogo. Questo salone così ampio, queste ombre scure agli angoli lontani sono come gli spettri del mio passato, e quei corpi lacerati e le carni sanguinanti che ornavano gli spazi illuminati da candele infuocate rivivono adesso, qui, davanti ai miei occhi inorriditi. Sento le loro voci, e innanzi mi si presentano i corpi tumefatti e lividi dei morti, di persone innocenti brutalmente uccise e violentate dalla mia patologia. Ricordo quello specchio davanti a me, quel vetro in cui mi riflettevo deliziato ai massimi livelli, mentre infliggevo colpe sulla pelle nuda con i miei coltelli. Sento ancora i dolci colpi che i pugni stretti dal dolore battevano sulle mie spalle. Quegli occhi rossi e gonfi, quei visi madidi dal pianto e dalla disperazione... non riesco a cancellarli dalla mente. D'improvviso il passato torna, e i medicinali, le cure, non hanno alcun effetto. Sono avvolto nel buio, e vago barcollando nell'ombra. I fuochi che ardevano ogni sera sui mozziconi colanti di cera, quelle lingue che sibilavano quando il sangue che fuggiva dai corpi le baciava, non ci sono più. Tutto tace, eppure tutto sibila e tutto grida. Il mio sguardo vaga sui muri scrostati ed imbiancati malamente per cercare di coprire quelle scritte strane di sangue che ogni notte rinnovavo con nuovo sangue. Il mio sguardo cade nuovamente a terra e, ad ogni passo, sono sempre più pesante. I muri cominciano a perdere forma: ora sono ammassi lucidi di marmellata, morbidi e dai contorni imprecisi. Tutto gira, e i miei occhi si guardano attraverso il vetro. Ho uno sguardo impaurito e spento: sembro un ubriaco che danza felice sul ciglio della strada e, improvvisamente, un'auto nera che sfreccia da un incrocio lo investe. Ebbene l'auto nera arriva anche per me: quando, vacillando, il mio corpo ritrova un precario equilibrio, sotto i miei piedi nasce il ghiaccio, vitreo e traslucido. La mia pelle nuda rabbrivisce, e le mie braccia si stringono d'istinto al petto. Tutto intorno si cristallizza, e stalattiti azzurre e gelide rocce si frantumano e, in pezzi, ramificano agli angoli innalzandosi verso il soffitto come tristi rampicanti invernali.

Sono freddo... e le fondamenta dell'inferno sono fredde.

Non sono il diavolo che con le ali pulsanti di vene agita masse di aria gelida; sono, anzi ero, un diavolo, un tutore di brute leggi ritorte contro me stesso: un demone ingannatore diventato anima maledetta.

“L'arte del sangue è la più decorosa delle scienze, la più reale e la più soddisfacente...”

Quella è la prima volta che morii...

Antonio Ferrara
LA FINESTRA

Qualcosa si mosse...

Jason notò l'impercettibile movimento e ne ebbe paura.

Un fantasma, pensò... una creatura orribile... anzi un mostro, ma potrebbe anche essere...".

Un rumore sordo e un'accecante luce interruppero i suoi pensieri.

"Jason, che succede adesso" borbottò il padre con voce assonnata mentre con un braccio si stropicciava gli occhi.

"Papà un mostro, un alieno, un demone, un...".

"Un niente" interruppe l'uomo.

"Sandro cos'è successo," disse la donna entrando nella camera".

"Mamma, papà non mi crede, ma io ho visto...".

"Piccolo, non ti preoccupare, i mostri non esistono," gli disse il padre accarezzandogli il capo.

"Caro è tutta colpa tua" borbottò la donna "Il ragazzo non deve vedere stupidi film".

"Giulia, torna a letto che dobbiamo fare una chiacchierata fra uomini," disse l'uomo strizzando l'occhio a Jason.

"Sarà, chi vi capisce" lamentò Giulia uscendo dalla camera.

"Papà io l'ho visto, te lo giuro".

Il padre sedette sul letto al fianco del figlio.

"Jason, devi sapere che i mostri, i demoni, le creature e tutta quella roba lì, in realtà non esistono".

"Papà ma io ne ho visto uno".

"Credi di aver visto, spesso la nostra testa ci fa vedere cose brutte, che però non esistono".

"E come posso far pensare cose belle alla mia testa?".

Il padre sorrise.

"Una buona cura è non vedere più i film di paura, altrimenti addio sonno, eh?".

Il ragazzo sorrise, ma il padre lo percepì dagli occhi. Il bambino aveva la coperta tirata su fino al naso, le piccole dita che la tenevano, sporgevano.

“Che cosa hai visto che ti ha spaventato?”.

Il bambino aspettava la domanda da quando i suoi genitori erano entrati in camera, non era riuscito a parlare, era stato costretto a subirsi le lamentele dei suoi. Ma adesso si sentiva felice di quella domanda, gli permetteva di raccontare tutta la verità.

“Papà era fuori dalla finestra, voleva entrare per prendermi, poi...”.

“Aspetta” lo interruppe il padre alzandosi dal letto. “Adesso guardiamo chi è il mostro della notte” aggiunse girando intorno al letto.

“Papà sta attento che ti mangia!” urlò il bambino tirandosi la coperta fin sopra i capelli.

Sandro scostò la tenda rimanendo in attesa davanti al vetro che affacciava in giardino.

“Jason, Jason...”.

Il ragazzo tirò lentamente giù la coperta fin all'altezza degli occhi.

“Jason, come vedi qui non c'è nessun mostro!”.

Lasciò la tenda che teneva con una mano e avvicinandosi al piccolo lo baciò sulla fronte.

“Non aver paura, poi mamma e papà sono nella camera a fianco, non ti preoccupare”.

“Papà, ma...”.

“Niente ma! Dormi adesso!” lo ammonì il padre.

Chiuse la luce tirando a sé la porta.

La camera piombò nell'oscurità, mentre Jason strinse più forte la grassa coperta ispezionando i paraggi con occhio vigile. I genitori non avevano risolto il problema. Suo padre voleva fargli vedere che dietro la tenda non c'erano mostri. Ma il ragazzo aveva un solo pensiero che gli gironzolava per la testa come una mosca intorno ad un pezzo di carne putrescente esposto al sole in piena estate. Dietro la tenda non c'era nessuno, ma fuori dalla finestra c'era e come!

Nella camera permeava un odore stantio, era se come stesso il buio fosse palpabile e fermo. Jason tirò fuori una mano da sotto le coperte volendo scoprire se il buio lo si poteva toccare, ai suoi occhi sembrava una grossa lastra nera. La sua bianca e magra manina toccò qualcosa, qualcosa di repellente, peloso e pulsante ai piedi del letto. Con tutta probabilità si trattava di un essere orrendo con tanto di peli e denti, appollaiato vicino al suo letto. Jason non sapeva se urlare o rimanere in silenzio. Lì sotto si sentiva al sicuro, la coperta era come uno scudo inespugnabile contro i mostri gli aveva detto il padre. L'essere per quanto abbia avuto fame doveva rassegnarsi all'idea di mangiare carne tenera fino a quando lui

sarebbe rimasto sotto la coperta. Jason sapeva che doveva rimanere riparato, sapeva che non avrebbe potuto cacciare nemmeno più una mano, mano che il mostro avrebbe ingoiato in un sol boccone. Jason sentiva caldo, l'aria sotto la coperta era diventata irrespirabile. Il bambino una volta, restando solo in casa con la babysitter aveva avuto il dispiacere di assistere ad un film giallo, dove un uomo veniva sepolto vivo in una bara. La scena del film finiva con il soffocamento del poveretto.

Jason urlò. Preferiva di gran unga la sgridata dei genitori piuttosto che morire senza aria. Il padre gli aveva raccontato che le persone una volta morte diventavano angeli e volavano in un posto bellissimo chiamato paradiso, ma Jason non aveva nessuna voglia di andarsene di casa, ne tanto meno di volare. Jason aveva paura di affacciarsi al balcone, e quel fatto di volare lo terrorizzava più del mostro vicino al letto.

Prima dei passi, poi il rumore della maniglia ed infine finalmente la luce. Jason poté capirlo dalla sua coperta diventata arancione.

Tirò fuori la testa, si sentiva come un minatore uscito da una buia cava.

“Jason, ma che succede?” sussurrò la madre.

“Mamma il mostro, il mostro!”.

“Ma quale mostro... e poi dove sarebbe?”.

Il ragazzo girò gli occhi come per voler indicare alla mamma che la nauseabonda creatura si trovava nelle vicinanze. Giulia girò intorno al letto per poi spaventarsi. Riverso sul pavimento vi era un essere peloso con occhi a palla che la fissavano. Era il panda di Jason, ma la vista inattesa del pupazzo l'aveva davvero spaventata.

“Jason è il tuo amico Jonny il panda”.

“Il ragazzo che se ne stava girato a guardare la porta si voltò lasciando che i muscoli del viso si distendessero.

“Mamma perché Jonny fa gli scherzi cattivi?”.

“Il tuo amico panda è buono, solo che è caduto dal comodino, tutto qua, non voleva spaventarti... e vero Jonny” la donna strizzò un braccio del pupazzo.

“Mamma gli fai male!”.

“Oh, scusa non volevo, adesso te lo do così puoi dormire con lui, ok?”.

Giulia era stanca di quella notte, non aveva chiuso occhio. Se fosse stato per lei Jonny avrebbe avuto ben altra sorte.

Il ragazzo afferrò Jonny il panda per una gamba e lo mise subito al sicuro sotto il suo scudo antimostro. La madre osservò la scena divertita, poi con occhio semichiuso uscì dalla camera.

“Jason ti lascio la porta socchiusa, così la luce ti farà compagnia.

“Grazie mamma”.

Il ragazzo era sempre girato in direzione della porta, non avrebbe voluto girarsi verso la finestra, perché è da lì che i mostri entravano. Un tonfo, un rumore simile ad una pietra scagliata contro la finestra tramutò il sospetto del ragazzo in un incubo. Una creatura era fuori dalla finestra e cercava di entrare. Jason voltò leggermente il volto, per permettere almeno al suo occhio destro di sbirciare. La tenda era illuminata, era trasparente. La persiana si era spalancata, adesso fra il suo letto e il di fuori vi era solo il vetro della finestra a dividere la sua sicura camera dal mondo esterno... quello delle tenebre, quello in cui i mostri fanno visita ai bambini cattivi. Ma lui sapeva di non essere stato cattivo, almeno così credeva. Qualcosa urtò il vetro, Jason rientrò completamente sotto la coperta trovandosi faccia a faccia con il suo fedele compagno panda. Per quella notte non ci furono più rumori.

Il mattino dopo Jason aprendo gli occhi vide la luce, una luce intensa e accecante, ma ne fu felice, la notte era passata portandosi dietro tutti i mostri. Il primo pensiero fu quello di raccontare tutto ai suoi genitori, sapeva che non si dicevano le bugie e che non dire niente equivaleva comunque a una menzogna. Scese veloce a piedi scalzi tenendosi al corrimano con Jonny che gli penzolava da sotto il braccio.

“Mamma, Mamma”.

“Ciao ometto” rispose la donna girando il volto e continuando ad arrembiare vicino ai fornelli.

“Mamma, ti devo dire la verità... vero?”.

“Sì, amore, devi dire sempre tutto a mamma”.

“Il mostro è tornato stanotte”.

“Ancora il mostro?” rispose voltandosi completamente.

“Sì, mamma il mostro ha aperto la persiana e si è appoggiato al vetro, voleva entrare!” urlò il bambino mentre era aggrappato al pigiama della madre.

“Aspetta un attimo giovanotto, che adesso ne parliamo con tuo padre”

Giulia prese in braccio il figlio e lo adagiò su una delle sedie del tavolo.

Sandro entrò in cucina con il giornale sotto il braccio e gli occhiali da sole.

“Eccomi qua amore... Ehi, giovanotto ti sei addormentato poi... che c'è i mostri ti hanno lasciato dormire?”.

“Sandro è proprio di questo che volevo parlarti”.

Il sorriso di Sandro lasciò spazio a labbra sigillate, appoggiò il giornale sul tavolo e si sedette ad una delle sedie.

“Cos'è successo” chiese.

Era sposato da quattro anni con la moglie, sapeva che quando diceva “Voglio parlarti”, si trattava di faccende serie.

“Jason perché non vai in salotto a vedere la tele, oggi è domenica fanno i cartoni animati”.

Il ragazzo non se lo fece ripetere, aggrappato allo schienale della sedia balzò giù correndo via oltre la porta che dava in soggiorno.

“Amore ti vedo preoccupata, ma è successo qualcosa di grave” disse Sandro togliendosi gli occhiali.

“Il ragazzo mi ha appena raccontato che il mostro è tornato!”.

Il marito la guardò incredulo, poi scoppio in una risata isterica, quasi forzata.

“Amore, il ragazzo si è spaventato del film di ieri sera, tutto qui. Non crederei alla storia del mostro che cerca di entrare in camera sua?”.

“No, ma, vedi...” si ficcò un dito in bocca. “Mi ha parlato della finestra”.

“Ok, adesso per farti stare più tranquilla vado a controllare”.

Giulia osservò il marito uscire dalla cucina. Sandro una volta nella camera del ragazzo si diresse subito verso la finestra, incurante delle coperte riverse sul pavimento e del sempre caos presente nella stanza del figlio. Tirò via la tenda con una mano, poi adoperò la cordicella per aprirla completamente. Le due ante della persiana erano semiaperte. La finestra era comunque ben chiusa. Dall'interno poté vedere il giardino sottostante. Le piante che aveva trapiantato con orgoglio erano sempre lì. Il suo prato, una brutta copia di quello inglese era sempre lì. Si voltò per andare via, ma qualcosa che prima vide e poi non più lo sconvolse. Rigidandosi vide sulla superficie trasparente del vetro leggermente appannata, un impronta. Poi ne vide un'altra.

Non potevano essere del figlio, erano impronte di una mano adulta. Sorrise a se stesso, la sera precedente era andato a controllare e con tutta probabilità era stato stesso lui a lasciare le macchie sul vetro. Scosse la testa accennando un sorriso di autocommiserazione. Mentre andava via, si girò di scatto appoggiando entrambe le mani sul vetro.

Le impronte erano al contrario, non poteva essere stato lui. Le tracce erano messe in modo che una persona da fuori la finestra si era appoggiata con l'intento di guardare nella camera. Pensò.

Ebbe paura della cosa, afferrò la maniglia e tirò a sé la finestra. Fu investito da una brezza gelata. Si guardò intorno, poi cercò di razionalizzare il tutto. “Come può una persona aver raggiunto la finestra, non c'erano appigli, l'apertura è al primo piano, come avrebbe fatto una persona ad arrivare fino alla finestra?”.

Con una mano levò le impronte interne ed esterne dalla superficie acquosa. Poi si asciugò sui pantaloni. Non voleva che il figlio si

impressionasse ulteriormente, e non voleva dare spiegazioni alla moglie in ansia, anche perché non avrebbe saputo cosa dirgli.

“Cara tutto a posto, la persiana era aperta, sarà stato un colpo di vento”.

“Tesoro, stanotte non c’era il vento, altrimenti me ne sarei accorta, credimi non ho chiuso occhio”.

Sandro era pensieroso mentre si versava il caffè nella tazza. Non aveva pensato, o meglio le impronte lo avevano terrorizzato abbastanza da fargli dimenticare che lui stesso la sera prima aveva chiuso la persiana. La moglie inoltre aveva ragione, la notte precedente non c’era stato ombra di vento, nemmeno uno spiffero.

“Caro, ma mi stai ascoltando?”.

“Cosa? Scusa dicevi?”.

“Ti stavo dicendo che non può essere stato il vento ad aprire la persiana”.

“Sì, hai ragione, ma amore sono io che la sera chiudo le finestre, e ti posso garantire che ieri ho dimenticato di chiuderla”.

“Ah, allora tutto ok, basta che teniamo lontano Jason dal televisore dopo le dieci di sera”.

“Sì, hai ragione” rispose Sandro accennando un sorriso. Ma sapeva che non era tutto a posto, anzi...

La giornata proseguì tranquilla. La sera Sandro su sua iniziativa concesse a Jason di dormire nel lettone di mamma e papà, così lo chiamava il bambino. Giulia non fu tanto entusiasta della cosa, il ragazzo era irrequieto, durante la notte dava calci che era un piacere... si fa per dire.

Il mattino successivo Sandro si alzò dal letto quando ancora Giulia e Jason dominavano, uno sguardo veloce all’orologio che aveva sul polso gli permise di vedere l’orario. Erano le 6:35.

Uscendo in punta di piedi dalla camera vide Jonny il panda fuori dalla stanzetta del figlio.

“Ma cosa diamine...”.

La porta della camera era chiusa e il panda seduto sul pavimento appoggiato ad essa. Sandro lo raccolse, poi aprì la porta. In camera tutto era in ordine. La finestra era chiusa e la tenda la copriva. Avvicinandosi, senti un rumore, qualcosa simile ad un tonfo. Tirando via la tenda non vide niente, la poca luce dell’alba non gli permetteva di vedere eventuali impronte, né di guardare se qualcuno era in giardino. Ma era sicuro di aver sentito quel rumore al di fuori del vetro, non poteva essersi sbagliato.

Scese le scale, in cucina accese la luce, poi si diresse verso la porta che dava in giardino. La luce della cucina illuminò i due gradini che davano fuori. Alzando lo sguardo vide la finestra della camera del figlio con la luce

spenta, ma non ricordava, la cosa era strana, ricordava di non aver richiuso la luce, com'era possibile?

Qualcosa non andava, anche perché Sandro scoprì con orrore una sorta di buca vicino al muro sotto la finestra.

Tastando con le mani l'umido terreno scorse che non si trattava di un'illusione partorita nella poca luce presente, ma si trattava proprio di una buca poco profonda e larga. Un mostro aggrappato alla finestra era caduto sul terreno, un essere della notte, un mostro come gli aveva detto il figlio, ma la cosa più spaventosa era che l'essere poteva ancora essere in giardino...

Sandro corse per i pochi passi che lo dividevano dalla cucina, sul gradino perse una pantofola, ma non se ne rese conto, era impegnato a richiudere la porta il più velocemente possibile. Qualcosa di gelato era sotto il suo piede destro... la bava della creatura pensò. Con gli occhi che gli sporgevano dalle orbite guardò il piede, la visione lo rassicurò, non si trattava della bava della creatura ma solo del suo piede nudo a contatto con le gelide piastrelle della cucina. Poi il pensiero della luce spentasi al piano di sopra lo fece correre su per le scale fino dentro la camera di Jason. La luce era accesa, lui la spense. La luce del giorno che penetrava dalla finestra era sufficiente per illuminare la piccola camera. La tenda si mosse... continuava a muoversi, quasi spinta... era semplicemente un pò di vento pensò Sandro. Ma se si trattava di vento, la finestra era aperta! La paura congelò qualsiasi suo tentativo di razionalizzare. Una cupa voce proveniente da qualche angolo buio della sua mente continuava a sussurrargli

“Stai impazzendo... Stai impazzendo...”.

Forse era così, ma Sandro non ne era convinto pienamente. Si avvicinò alla finestra tirando via la tenda. La persiana era spalancata, come anche la finestra. Il panda si stampò nella mente di Sandro, Jonny il panda, pensò.

Dov'era finito l'orsacchiotto? Si girò intorno in cerca dell'ammasso di pelo bianco e nero in qualche angolo del pavimento. Niente.

Sandro si passò una mano sulla fronte, qualcosa lo irritò. Guardandosi il palmo vide del terriccio.

“Ma cosa?”.

Poi si ricordò di aver toccato il fosso in giardino.

Accese la luce, ma il panda non si vedeva, non ricordava se aveva portato con sé Jonny...

“Papà, ma cosa fai?” disse una figura minuta materializzatasi nei pressi della porta.

“Ah, niente piccolo, sto riordinando la tua camera”.

“Ma papà così presto? Con tutto il chiasso che hai fatto mi hai svegliato” disse il ragazzo stropicciandosi gli occhi.

“Hai ragione scusa, torna pure a dormire con mamma che papà scende in cucina a prendere un po’ d’acqua”.

“Ok, a dopo” rispose il ragazzo mentre se ne andava sbadigliando.

Sandro chiuse la luce e scese in cucina passando per il soggiorno. La porta che dava in giardino era semiaperta. Avvicinandosi e sbirciando dalla longilinea fessura vide la sua pantofola azzurra sullo scalino. Aprì un po’ di più la porta, giusto per poterci infilare il braccio e prendere la pantofola. Poi richiuse.

“Buongiorno caro”.

“Ciao Giulia”.

“Ehi, cos’hai in viso?”.

“Cosa?”.

“Aspetta” disse la moglie passandogli una mano sulla fronte.

“Non preoccuparti” le disse Sandro.

Giulia incuriosita, ma ancora mezza addormentata si diresse verso i fornelli “Caro adesso faccio un buon caffè”.

“Sì, grazie ci vuole proprio”.

“Caro hai visto l’orsacchiotto di Jason?”.

“Cosa? Ti riferisci al panda?”.

“Sì, proprio lui... Jonny”.

“Perché me lo chiedi?”.

“Non so, Jason si è svegliato nel pieno della notte dicendomi che era stato preso dal solito mostro”.

Quel giorno Sandro cercò ovunque, ma non riuscì a trovare Jonny il panda. Qualcosa lo aveva preso, quello stesso qualcosa che si era appoggiato alla finestra, quella stessa cosa che era entrata in casa di soppiatto e quella cosa che era balzata dalla finestra. Da quel giorno Sandro non riuscì più a dormire. La paura che quella cosa potesse prendere anche il figlio lo terrorizzava. Non aveva mai creduto ai racconti del piccolo Jason, ma da quel giorno avrebbe creduto a qualsiasi cosa raccontata dal figlio.

Marco Gagliardi

IL CLIENTE DELL'ANNO

Sto scappando sulla mia auto, il Primo Giorno dell'anno, in una strada di campagna in mezzo al ghiaccio.

Fisso per un secondo il mazzo di chiavi di casa. In rapida successione vedo quella del cancello, poi quella della porta esterna, quella della serranda e infine quella della porta interna: al sicuro come se fossi in un bunker inespugnabile, vorrei in questo momento trovarmi sotto le coperte del mio letto insieme alla mia biondina che oggi ha l'influenza e che mi aspetta.

Ma nel buio pesto di mezzanotte quei fari sono dietro di me, sempre più vicini e minacciosi.

Mi sento la febbre addosso, sudo copiosamente e schiaccio a fondo l'acceleratore verso quel semaforo lontano che proietta luce verde, a pochi metri da casa. Devo assolutamente attraversare l'incrocio. Perché laggiù potrò stropicciarmi gli occhi e capire che è tutto quello che mi sta succedendo è soltanto un incubo.

Ma ecco che un'altra macchina proveniente dal senso opposto effettua una manovra repentina, s'intraversa nella carreggiata, proprio di fronte a me, e m'impedisce di procedere oltre.

Sono costretto ad inchiodare per evitare di andarle contro. E adesso sono fermo, agghiacciato, guardo nello specchietto retrovisore e vedo che dalla porta dell'auto nera che m'inseguiva esce una figura longilinea ancora più scura della notte, chiusa in un impermeabile scintillante.

Anche da quella che mi ha bloccato esce un uomo molto alto, chiuso in un uguale impermeabile nero.

"Adesso non può più scappare", mi dice il Primo con una voce severa.

Il Secondo è di fronte a me e, con le braccia incrociate, mi scruta da sotto gli occhiali da sole.

"Chi siete?", chiedo spaventato.

"Due rappresentanti. Offriamo un servizio particolare: io cancello le Paure a pagamento, e lui", dice indicando il Secondo, "fa lo stesso con le Insicurezze."

Mi tremano le gambe. Li osservo meglio. Hanno scarpe eleganti, cravatte dal nodo bianco, abiti dal taglio grossolano e in mano coltelli a serramanico luccicanti, che brandiscono con arroganza.

"Che cosa volete da me, a quest'ora della notte? Perché mi state inseguendo?"

Il Secondo scoppia a ridere, poi torna ad essere serio e mi risponde: "Ma come, che domanda, è ovvio quello che vogliamo: vogliamo contrattare con Lei. E' il nostro mestiere!"

"Ma io non ho nessun'intenzione di contrattare con voi..."

"Parliamone." Inizia il Primo avvicinandomi la lama alla gola: "Perché forse Lei ancora non sa che le nostre Ditte hanno deciso di nominarLa il "Cliente dell'Anno" e Le hanno regalato una fornitura per tutta la vita dei loro migliori prodotti: "Terrore" e "Assoluta Sfiducia Quotidiana", "Malinconia", "Rabbia", "Anoressia e Pessimismo Cosmico"..."
"...ma Lei ha avuto l'immensa fortuna che la Sua pratica è finita sul nostro tavolo", continua il Secondo, "e noi abbiamo deciso di contattarLa per offrirLe il nostro prezioso aiuto."

Non capisco, sento il freddo del coltello sulla mia gola, non oso muovermi.

"Ma perché mi minacciate, che cosa volete da me?"

I due si lanciano un'occhiata interrogandosi con lo sguardo.

"Ha ragione", dice il Secondo al Primo, "il Cliente ha diritto ad una dimostrazione, non credi?"

Quest'ultimo annuisce e allontana la lama da me. Fa un paio di passi indietro ed estrae dal taschino un telefono portatile argentato e scintillante.

Compono un numero e pronuncia una frase che non riesco ad ascoltare.

Sento che dice il mio nome e mi definisce come "Il Cliente dell'Anno".

Il Secondo mi sussurra: "sta telefonando in Ditta... Adesso Lei capirà."

Il Primo chiude la telefonata, mi gela con lo sguardo, mi indica e dice: "Eccole un assaggio di quello che l'aspetta nei prossimi anni!"

Non ha ancora finito la frase che una morsa di freddo s'impadronisce di me, mi stringe lo stomaco, sono attaccato da un'ondata di malinconie e rabbia, dalla noia di giornate di novembre trascorse in casa da solo, a guardare fotografie, dall'ansia di morire senza aver realizzato neanche parte dei miei desideri, dalla consapevolezza di aver fallito.

Poi all'improvviso sento un forte odore di disinfettante. Quando apro gli occhi mi accorgo di essere nella corsia di un ospedale, seduto su una gelida sedia di ferro, vicino al letto dove dorme la mia fidanzata bionda, giovane

com'è adesso, collegata da tubi a macchinari che tengono il conto delle sue deboli pulsazioni. Stringo la sua mano fredda ma non riesco a trattenere il terrore di perderla.

Allora spalanco ancora di più gli occhi e mi metto ad urlare, crollo sull'asfalto in preda agli spasimi di tutte queste sensazioni e visioni così reali, mentre i due rappresentanti mi guardano con occhi spietati. "Sì", riesco ad urlare, "ora vi credo, ma fate finire questa tortura!"

Forse non mi hanno sentito, o forse non vogliono farlo. Restano immobili.

Continuo a vedere immagini terrificanti.

"Vi credo. Vi credo, contrattiamo!"

All'improvviso prima uno spruzzo di ghiaccio, poi una luce accecante ed ecco che la morsa che mi stringe lo stomaco si scioglie, lasciando che un senso di sollievo mi permetta di prendere di nuovo fiato.

"Questa non è che una dimostrazione gratuita", dice il Primo sogghignando, "Il Pacco Premio del Cliente dell'Anno prevede infatti sensazioni ancora più angoscianti..."

"...ma noi sappiamo come aiutarLa", conclude il Secondo. "Chi siete? Chi siete?", urlo, "Perché mi promettete sciagure e mi dite che siete venuti ad aiutarmi?"

"No", mi risponde il Secondo, "non è proprio così. Noi non promettiamo nulla. Le abbiamo fatto semplicemente vivere qualche emozione che presto proverà. La Paura S.p.A. e L'Insicurezza Inc. sono infatti le nostre aziende, ma lavoriamo anche in proprio. Rimanga un segreto tra di noi: si può dire che facciamo una sorta di concorrenza sleale nei confronti dei nostri datori di lavoro. Certo, conosciamo il valore dei nostri servizi aziendali, ma sappiamo che la gente farebbe di tutto per non beneficiarne. Perché la gente preferisce prodotti come un "Quieto Vivere", "Felicità e Benessere" o "Amore", prodotti che noi non produciamo. Sono in pochi, infatti, quelli che scelgono di fare acquisti da noi, anche se siamo due ottimi rappresentanti. Tanto più che la politica aziendale, essendo i beni prodotti poco concorrenziali, è stata da tempo fondata sulla generosità e i nostri corrieri, ogni giorno, recapitano i nostri servizi gratuitamente a domicilio della gente. Il problema è che in questo modo gli utili non sono affatto elevati... e talvolta i dipendenti non si accontentano di bassi salari... e devono trovare un secondo lavoro..."

"...Perciò il mio collega ed io", prosegue il Primo, il più cattivo, "abbiamo trovato un sistema alternativo per guadagnare. Offriamo ai nostri clienti un rimedio per i regali poco graditi delle aziende che rappresentiamo... ovviamente a pagamento..."

"...e Lei è il Cliente dell'Anno. La stiamo tenendo d'occhio già da molto tempo", conclude il Secondo.

Ascolto le loro parole, intanto rivivo il terrore di quello che ho provato. "Mi avete mostrato il mio futuro? Come posso esserne certo?" Il Primo prende allora di nuovo in mano il telefonino. "No! No! Vi credo, Vi credo. E quale sarebbe il prezzo che dovrei pagare?" Il Primo sogghigna, allontana il coltello che aveva di nuovo appoggiato sulla mia gola, apre la valigetta che porta con sé ed estrae una gran calcolatrice a cristalli liquidi.

"Guardi. Abbia un minuto di pazienza", mi dice con molta professionalità, "solitamente il prezzo del nostro prodotto è l'ultimo argomento che trattiamo quando parliamo con un cliente. Ma siccome Lei è il Cliente dell'Anno ed è una persona particolare che ha molto bisogno di noi, Le accenno subito alle tariffe."

Mentre parlava digitava velocemente delle cifre sul calcolatore. "Premesso che ogni individuo, come Lei ben saprà, riceve quotidianamente una dose gratuita di Paure e d'Insicurezze (parlo anche per il mio collega), di conseguenza per ognuno è necessario fare tutto il possibile per liberarsene. Ad esempio facendo con una passeggiata sul lungomare, che vale venti minuti di timore giornaliero in meno, una camomilla, che vale trenta secondi d'insicurezza, o un'ora d'amore con una donna, che potrebbe essere valutato anche come medicina per due giorni di puro panico..." "...ma per Lei, che ha ricevuto in dono il Pacchetto Premio, questi piccoli palliativi non saranno sufficienti. Lei ha bisogno di un'unica cosa... del nostro famoso Solvente delle Paure e Insicurezze!"

Entrambi tirano fuori dalla borsa una bomboletta di spray.

"Ecco il nostro prodotto", esclamano insieme, "il primo Solvente di Paure e Insicurezze, l'unico sistema infallibile per vincere i vermi delle sensazioni che di notte La inchiodano al letto, che Le fanno correre i brividi sulla schiena e sudare freddo!"

Li guardo stupefatto.

"L'unico sistema per evitare ovvie lacrime sul cuscino, corse disperate a fari spenti nella notte, una vita di malinconia e ricordi che uccidono ogni giorno come gocce di veleno, oltre a fallimenti sulle spalle di persone insensibili!"

"Ditemi che cosa volete da me, contrattiamo!"

"Il Solvente..." dicono all'unisono, "che scioglie Paura e Insicurezza... ha un prezzo molto elevato... il brevetto è segreto..."

Ora mi stanno parlando a bassa voce, ascolto con ansia le loro parole, penso a tutto quello che potrei offrire loro.

"...e noi non vogliamo denaro... no... niente denaro..."

Mi chiedo che cosa possano volere. Non ho niente da offrire.

"...per restituire una vita normale al Cliente dell'Anno, la nostra richiesta è questa: noi gli forniamo il Solvente per tutto l'anno, consegna a domicilio, spese di spedizione a nostro carico, garanzia di sostituzione in caso di prodotto difettoso. Lui però dovrà cederci a sua volta qualcosa..."

"Che cosa volete?", chiedo. "Che cosa?" Non voglio certo essere derubato da questi due criminali del mercato dei sentimenti.

"Un anno di spray Solvente...", vedo il Primo eseguire strane operazioni sul calcolatore, "...sì. Ecco. Vale esattamente... con un piccolo sconto che Le facciamo per la Sua disponibilità... Sì. Il tempo di tutto il resto della Sua Vita."

Un anno mi rimane, tutto il resto del mio tempo a loro. Rimango in silenzio.

"Lo voglio provare", dico.

Il Primo allontana il coltello dalla mia gola.

"Ha ragione. Il Cliente ha sempre ragione" dice il Primo. "Mi dispiace però che non si fidi di noi. Perché preferivo contrattare sul prezzo, piuttosto che sentire discussioni sulla qualità del nostro prodotto. Ma soddisfatti o rimborsati, no? Allora sia: Campione Gratuito per il Cliente dell'Anno.

Trattamento di favore per non acquistare a scatola chiusa."

Il Secondo annuisce e mi porge lo spray, facendo segno che me lo devo spruzzare all'altezza del diaframma.

"Per due o tre secondi, non di più."

Il metallo è freddo, è gelato. Lo stringo forte tra le mani per riscaldarlo, ma più lo stringo più mi sembra freddo.

Mi faccio coraggio e premo sull'erogatore.

La luce gelata che esce dalla bomboletta è accecante e subito mi abbaglia.

All'improvviso mi trovo su una spiaggia di pietre abbracciato alla mia biondina. Ci sono le stelle, un pescatore a pochi metri da noi. E' sera, abbiamo appena mangiato una pasta ai frutti di mare.

Un attimo dopo siamo camminando sulla Promenade des Anglais a Nizza, notte fonda, noi due soli, ogni incrocio ci fermiamo per baciarci. Poi siamo a letto. Sono a pochi centimetri da lei e ogni minuto mi sveglio per accarezzarla e sono l'uomo più felice del Mondo.

Quando però apro gli occhi l'effetto del Solvente è finito. Non so quanto tempo sia passato, ma la notte è sempre fredda e buia e l'asfalto nero pece. I due uomini alti e dall'impermeabile nero, in attesa di un cenno da parte mia, non mi fanno più paura.

"Accetto", dico loro, consapevole del prezzo da pagare.

Tatiana Chessa

L'ULTIMO ABBRACCIO

Che chiasso. La musica che pulsa, pulsa, pulsa...

Una festa nel bel mezzo di Novembre. Fa freddo. Tira un vento infernale. Eppure noi facciamo una festa all'aperto. Dei pazzi? Forse. Il cielo è limpido, senza nuvole. L'aria cristallina. Siamo in campagna, per questo si vedono le stelle. E' il Grande Carro, quello che brilla lassù? L'astronomia non è mai stata il mio forte. Eppure... eppure ho sempre amato le stelle. Piccoli diamanti incastonati in un velluto nero. Perle di luce nel buio infinito. Luce fredda che risplende su chi vive la notte.

Salute! E' il mio amico Gianni che, ormai ubriaco, si avvicina per fare un brindisi e finisce per inciampare in un sasso e rovesciarmi addosso tutta la caipiroska. Ma non mi arrabbio. Non ci si può arrabbiare in una notte come questa. Alzo il bavero del cappotto perché fa decisamente freddo, soprattutto ora che sono bagnata. Puzzo di alcol come una vecchia ubriacona. Chissà perché, questo mi fa ridere. Cosa c'è da ridere? Non lo so.

Mi guardo attorno: i miei amici. Eccoli, tutti qui. Tutti, stranamente, ubriachi. Cosa ci è preso questa sera? Non lo so. Sarà il freddo, saranno quelle stelle che brillano lassù e sembrano prenderci per il culo. Sarà questo vento che tira, questo alito di morte... Presagio funesto. Ah, il vento.

Ma non c'è tempo, ora. Non c'è tempo per nulla. Bisogna solo divertirsi. E allora mi avvicino allo stereo e alzo il volume. Voglio coprire quella maledetta voce che si alza dalla terra e mi avvolge, mi tortura. Bevo un bicchiere. Poi un altro. Ancora un altro. Rido, canto, ballo... Che mi sta succedendo stasera? Non sembro io. Ma va bene così, non importa: mi sto divertendo e questo è quello che conta. Passa del tempo, quanto non lo so. Ormai è il pulsare della notte che scandisce le ore, sono le battute sincopate della musica che vibrano sulla terra fredda, sotto di me, che decidono che ora é. E non è nessun'ora. Il tempo è svanito. Solo il buio, la musica assordante, le stelle. E io che rido, canto, ballo. E sono felice. Come mai

prima d'ora. Poi l'effetto inebriante dell'alcol inizia a dissolversi. Barbara e Riccardo si sdraiano per terra, vicini. A loro non interessa niente che faccia freddo. Altri tre si buttano sul prato. Tutto, intorno a me, comincia a girare vorticosamente. Cosa succede? *Forse ho bevuto un po' troppo.* All'improvviso, sono stanca. Mi siedo anche io. Credo di essermi addormentata perché inaspettatamente sono sulla spiaggia, c'è un fuoco vicino a me e una chitarra che suona. Un suono lontano, debole, onirico.

Poi qualcosa mi sveglia. Un rumore. Da dov'è venuto non lo so. Ma ho paura. Tremito. E' il freddo, o forse la paura. Cos'è stato? Perché mi sono svegliata? Sento che tutti i muscoli del mio corpo sono irrigiditi. *E' il freddo, accidenti.* A fatica, mi tiro su. Affondo le mani nelle tasche dei jeans e mi guardo intorno. Gli altri sono tutti buttati per terra, dormono. *Che pazzi,* mi dico. Una festa all'aperto in pieno novembre. Le foglie secche trasportate dal vento. Un tappeto fruscante privo di colore. *Per forza, è buio.* Non c'è nemmeno la luna. Solo le stelle, lassù. Alzo gli occhi al cielo e poi sorrido. Poi ecco di nuovo quel rumore. *Che cos'è?* Passi sulle foglie secche? Ma non c'è nessuno, qui. Non può essere. Siamo a dieci chilometri dal primo centro abitato. Siamo nel bel mezzo del nulla. In campagna. Di notte. A Novembre. Fa freddo e tira vento. Non può esserci nessuno. *Va', va', mi sa che hai bevuto troppo.* Allora decido di tornare a dormire. Fatico a riprendere sonno. Sto quasi per addormentarmi, sono in quella meravigliosa condizione di dormiveglia quando all'improvviso apro gli occhi. I miei amici, tutti i miei amici che fino a qualche minuto fa (o sono piuttosto ore?) dormivano vicino a me, ora mi stanno venendo contro. Sono coperti di sangue. Poi sento la voce di Giovanni che mi urla di stare attenta. Urla che è successo qualcosa. Che sono vampiri. Vampiri? *Ma che cosa dice 'sto qui?* Eppure... ecco, si avvicinano. Ma cosa devo fare? E a guardarli bene... sono loro? Sono i miei amici questi? I loro volti sono totalmente deformati, maschere di sangue in cui a mala pena si distinguono gli occhi... che poi non sono occhi, ma due buchi neri circondati da una strana sostanza bianca. Oh, mio dio. Eppure sono loro. Sono loro... dietro al mostro, sono ancora loro. Sento dietro di me il suono di una lama che trapassa la carne: mi volto. Giovanni ha tagliato la gola di un... di un vampiro... un amico... un vampiro... Non capisco. *E' l'unico modo per ucciderli, devi tagliarli la gola da orecchio ad orecchio. Tre volte!* E' ancora Giovanni che urla. E poi da dove ha tirato fuori il coltello che mi sta porgendo? Ma non ho tempo per riflettere. Mi sono addosso. Uno sta afferrando le mie caviglie. L'altro mi stringe il braccio destro e si avvicina pericolosamente al mio collo. *Muoviti!!* Ancora Giovanni. Alla fine non posso fare altro: li sgozzo entrambi. Prima uno e poi l'altro. La battaglia è iniziata. Sangue ovunque intorno a me. Sangue. Sangue. Ancora sangue.

Ne ho le mani piene, ne sento l'odore nelle narici dilatate per la paura. Taglio, taglio, taglio, posseduta da una forza innaturale, una forza che non mi appartiene... Taglio, taglio, taglio e vedo scorrere il sangue. *Devo scappare, devo ammazzare questi bastardi!* Taglio, taglio. E intanto mi dico: *cazzo, sto uccidendo i miei amici. Cosa sto facendo?* Ma il tempo per pensare è poco. All'improvviso cala il silenzio. Mi guardo attorno. Giovanni è per terra, in una pozza di sangue. Anche lui è stato morso e trasformato in un vampiro. Ed io ho ucciso anche lui, senza nemmeno accorgermene. Ma cosa è successo? Perché? Era solo una festa all'aperto, perché questo macello? Porto le mani agli occhi e lascio che le ginocchia cedano, voglio sdraiarmi a terra, come per poter tornare a dormire, in posizione fetale, e risvegliarmi lontana da quest'incubo. Ma qualcosa mi afferra. Mi giro: Lucilla. Mi vuole assalire, perché anche lei è un vampiro. Ma alla fine... il suo gesto è a metà tra un assalto ed un abbraccio. Non so cosa fare. Dovrei colpirla, ma non ci riesco. La guardo. Non ce la faccio: i suoi occhi sono ancora i suoi.

Fanculo, mi giro un attimo per accoltellare un altro vampiro che nel frattempo mi ha aggredita. *Merda, credevo che fossero tutti morti.* Gli taglio la gola. Si accascia. Poi ancora una mano sulla mia spalla. Rieccola, ancora Lucilla. Sposto un attimo lo sguardo, come per decidere cosa fare. Poi torno a guardarla. Perché mi guarda così? Perché mi guarda con quegli occhi... ancora così umani? Perché non è come gli altri vampiri? Perché? Vedo ancora i suoi occhi, gli occhi della mia amica. Che cavolo sta facendo? Perché sembra volermi assalire ed abbracciare allo stesso tempo? Cosa faccio adesso? Alzo il braccio per colpire. Non ci riesco. Ricasca lungo i miei fianchi. Sento un suono che proviene da Lucilla. *Oh mio dio, cos'è questo suono? Oddio, aiuto!!!* Ma qualcosa la sta spingendo ad attaccarmi. Do uno strattone. Cerco di allontanarmi. Voglio solo scappare. *Ma Cristo santo Lucilla, cosa vuoi? Perché mi segui? Lasciami andare, non costringermi a...* E ancora quel gesto. Ancora quell'abbraccio, quell'assalto... quel...cos'è? All'improvviso un raggio di luce, spuntato da non so dove, le illumina il volto. *Non c'è luna, da dove viene questa luce?* Cosa sono quelle cose sulle sue labbra? Sono... *Oh mio dio, no.* Non può essere vero. *Deve* essere uno stramaledetto incubo. Quelli sulle sue labbra non sono... non possono essere... *Oddio santo, Lucilla, che cosa hai fatto?* Non ci credo, non voglio. Invece la guardo e sono costretta a crederci: si è cucita la bocca. Con del filo, spuntato anche quello da chissà dove. Per non mordermi. Per me: quei punti...sono per me.

Sono io, allora, che capisco.

La guardo. Vedo i punti sulle sue labbra. Sento la puzza di sangue che ci avvolge entrambe.

Ma l'abbraccio comunque, non importa cosa mi farà.
L'abbraccio e le sorrido.
Poi, solitaria, una lacrima.

Alfonso Dazzi

FRANCESCO

Il villano dice di chiamarsi Giacco da Spedale e poi si butta in ginocchio sulla paglia. E' un uomo piccolo e tutto consumato.

“Aiutatemi maestro! E' accaduta una cosa terribile! Mio fratello ha ucciso tutta la famiglia del fabbro!” C'è un momento di silenzio in cui si sente la pioggia che cade sul tetto poi scoppia la confusione dentro alla baracca.

“Assassinio!”

“Signore salvaci!”

“Il Lupo Mannaro!” Frate Simone si rifugia in un angolo e si copre la testa con le mani come fanno i bambini piccoli quando credono di nascondersi. Frate Marco inizia a pregare ma nel frattempo mette il catenaccio alla porta.

“Maestro!”

Ma Francesco non c'è. Frate Luca si mette addirittura a guardare sotto le panche. Cosa crede, di star giocando a nascondino?

“Massimo!” Dice Frate Marco “Vai fuori a cercare il Maestro!” Gli rispondo di andarci lui, se ne ha voglia.

“Vai a cercare il maestro SUBITO!” Non ci penso nemmeno, brutto stupido. I soldati falliti sono proprio tutti eguali, anche se a un certo punto vedono Cristo e vanno insieme a Francesco d'Assisi.

“Ti dico di andare!” Frate Marco non ha il coraggio di picchiare un bambino qui di fronte a tutti allo stesso modo in cui non ha quello di uscire: è grosso ma vigliacco. Poi qualcuno bussa alla porta ed è Francesco che torna.

“Aprite fratelli, che cosa vi prende?” Subito Frate Marco si dimentica di me e corre a togliere il paletto, tutto feste come un cane. Sai che ridere, penso, se il lupo mannaro si mangiava San Francesco per colpa sua.

“Maestro! Avevamo temuto per te!” Dapprima sento il sollievo e poi, subito dopo, la colpa per non essermi dato pena di lui. In fondo gli voglio

bene. Mentre Frate Simone richiude arriva, dal bosco, un ululato molto forte. Più che un ululato sembra un urlo.

“Chi ulula, fratelli? Questo non è l’ululato di un lupo.” Sorride come se fosse una cosa da niente. E’ tutto bagnato perché è stato a pregare sotto la pioggia. Gli esce del sangue da una manica e cola per terra.

“C’è il Lupo Mannaro, Maestro!”

Francesco si siede su un secchio rovesciato e tutti gli si mettono intorno. Si vede che è di origine ricca, come me: solo chi cresce a vino e carne rossa diventa così alto. Con la durezza della vita da frate minore il viso gli si è fatto affilato, però. E ha perso due denti davanti.

“Ditemi cosa è successo, fratelli.” La sua voce è tanto dolce e gentile, sembra ragionevole anche quando dice cose pazzesche tipo andare a pregare sotto la pioggia. Ha fatto presto a convincere mio padre che in un po’ di tempo con lui avrei perso il mio cattivo carattere.

“Mio fratello” Ansima il villano, sempre in ginocchio” Mio fratello Maestro: è un lupo mannaro e adesso è la fuori nel bosco ma non è colpa mia...” Ha la barba rada e irregolare, come un ragazzino cui non cresce ancora bene. Ma avrà trent’anni.

“Calma.” Lo interrompe Francesco. “Siediti. Mettiti sulla panca e comincia dall’inizio che questa è la prima cosa per risolvere i problemi.”

La storia vien fuori a pezzi e bocconi, il contadino la ricomincia di continuo ogni volta che balbetta come se volesse sputarla fuori tutta d’un fiato: la bestia era in giro da due giorni e a un certo punto è arrivata al villaggio di Spedale. Un altro contadino che si chiama Sergio degli Scalzi l’ha visto sul sentiero ed è scappato di là del torrente. Era grosso come un orso e con dei denti lunghi tanto così. I lupi mannari non possono attraversare l’acqua che corre così si è salvato: il lupo gli ha ringhiato contro e poi ha tirato dritto verso l’abitato. Nelle case eran tutti a letto: ha sfondato la porta della capanna del fabbro e ha ucciso lui e la moglie. E si è portato via Rocco, il bambino. Ma più piccolo di me, aveva solamente due anni.

“Dovete salvarlo Maestro! Altrimenti al villaggio uccideranno me!”

“Perché ti uccideranno?”

“Già, perché ti uccideranno?” Rincara Simone dal suo angolo. Come se fosse un inquisitore. Invece è un povero minorato che Francesco ha raccolto dalla strada prima che morisse di stenti.

Il lupo mannaro si chiama Agostino ed è il fratello minore di Giacco. Da molto tempo si comportava in modo strano. Al villaggio dicono che è colpa sua, che non l’ha tenuto d’occhio.

“E che cosa avrei potuto fare? E’ diventato un lupo mannaro e ululava oddio oddio Maestro vi prego...” Fa per baciare i piedi a Francesco in segno di supplica ma lui si tira indietro.

“Alzati fratello!” Giacco da Spedale esita.

“Verremo anche noi.”

Il villano si chiede dove. Non capisce: si alza e guarda Francesco coi suoi occhi da bovino. Francesco è una spanna più alto di lui.

“...ci condurrà dov’è il lupo e sistemereemo tutto quanto.”

“Signore salvaci!” Tutti quanti danno in esclamazioni e paiono cercare rifugio nel buio degli angoli. Sono proprio un branco di allocchi.

“Stai tranquillo fratello. Verrò con te e cercheremo Agostino e metteremo tutto a posto.” Come se ci fosse giusto da andare a far legna nel boschetto. Giacco alza gli occhi e sembra me poco fa: sembra dire perché io, non potresti andarci tu solo? E mi scappa da ridere.

“Cosa ridi piccolo delinquente?” Figurarsi se questo idiota perdeva l’occasione di fare il duro.

“Perché sei scappato alla crociata? Avevi paura che il Saladino ti tagliasse il pisello?” Lui si inalbera ma, come prevedevo, si limita a parlare. Non mette in discussione la mia accusa.

“Sei proprio un’anima perduta! Criminale! “ E fa come certi cani piccoli che sembrano prendere la rincorsa per addentarti ma poi scappano. Marco è proprio come un cane particolarmente stupido.

“...povera la tua famiglia...” Fa lui tutto tetro”...povero tuo padre con un figlio delinquente...” Gliela spaccherei ancora anche adesso, la testa a quel fesso del figlio del mugnaio. E magari anche a frate Marco, perché no.

“E pensa al tuo con un figlio vigliac...” Ma Francesco mi ferma e così deve fermarsi anche lui.

“Buono Massimo.” Mi dice “ Adesso abbiamo delle cose importanti da fare non ti sembra?” Io, pronto:

“Certo che mi sembra.” Con lui faccio sempre quello che mi pare. Giacco ci guarda come se magari Francesco potrebbe avere cambiato idea, nel frattempo.

No.

“Andiamo. Faremo la pace con il lupo. Chi ha voglia di venire fratelli?” Lui non ordina mai niente, nemmeno di andare a lavare le pentole.

Per cui non si muove nessuno.

“Vengo io, Maestro.” Gli dico. Una persona normale inorridirebbe al pensiero di portarsi dietro un bambino di dodici anni, tanto più con questo carattere difficile che mi porto dietro, ma lui è tanto convinto di quello che dice.

“Bene Massimo, allora andiamo.” E apre la porta tutto tranquillo. Per fortuna non piove più.

Il sentiero che va al villaggio non è altro che un tratturo inaccessibile al più spartano dei carri. Noi andiamo a piedi alla luce delle fiaccole e Giacco ci fa strada: sembra che si sia tranquillizzato un poco.

Ho già visto due lupi mannari: uno era un vecchio benedettino di Pavia. Mi avevano mandato là con la speranza di correggermi dopo la faccenda del figlio del mugnaio. Stava nella sua cella tutto il giorno e mangiava dalla ciotola. Certe notti si metteva a urlare e, quando lo conobbi, aveva perso del tutto la capacità di parlare. Farfugliava da solo e non aveva mai fatto male a una mosca. L'altro era un contadino che un giorno sparì e nessuno lo trovò mai più, solo che nella sua capanna c'erano delle impronte di lupo. Più tardi sparirono due bambini che erano andati a far legna e nessuno trovò più neanche loro. Me lo ricordo perché certe volte aiutava lo stalliere di mio padre ed era sempre chiuso in se stesso come se rimuginasse qualche cosa.

“Vorrei parlare con quel contadino.” Dico. I villici non hanno fantasia e le storie che inventano sono tutte uguali. Lui non mi risponde ma Francesco pensa che sarebbe una buona idea.

“Se gli parliamo forse faremo prima a ritrovare Agostino non credi?”

Giacco non vuole parlare perché ha tante cose per la testa, ma fa cenno di sì. A un certo punto passiamo un ponte e alla fine del ponte c'è una capanna con dentro un fuoco acceso.

“Sergio!” Urla. Ma non ne ha bisogno perché un uomo grasso esce e ci si fa incontro: è vestito di sacco come un frate solo che, grasso com'è, pare un sacco anche lui. Regge una fiaccola.

“Maestro!” E' Sergio degli Scalzi. Fa come se Giacco non ci fosse e non ci vuol molto a capire che lo considera responsabile di quello che è successo.

“Stavo mettendo una trappola per le lepri quando l'ho sentito urlare dall'altra parte del torrente...”

“L'hai visto per davvero?” Gli chiedo. Lui non sembra stupito che al Santo si accompagni un fanciullo, probabilmente perché da lui tutti si aspettano ogni stramberia. E mi risponde come se fossi un grande.

“Non molto bene. L'ho visto nell'ombra dall'altra parte dell'acqua. Fa buio.” Ha un gran vocione.

“Cosa esattamente hai visto?”

“Ho visto un'ombra. Era in mezzo alle felci. L'ho chiamato Agostino e lui ha ringhiato. Un verso orrendo. Di sicuro era Agostino.”

“Perché proprio Agostino se non l'hai visto?”

Lui allarga le braccia:

“Perché è l’unico lupo mannaro che c’è qui.” Come se fosse una risposta logica. Forse lo è.

“Perché non sei scappato?”

“Perché i lupi mannari non possono attraversare l’acqua corrente. Non lo sapete?” Il torrente è rapido e gonfio d’acqua.

“E se passava dal ponte?” Glielo addito, sta tre braccia dietro a me. Sergio guarda e impallidisce.

“Possono passare dai ponti?”

“Come credi che abbia fatto ad andare in paese e a uccidere la famiglia del fabbro?” Mi volgo verso Francesco come ad avere spiegazioni. Non capisco come uno possa essere talmente stupido. Ma Francesco non si pone questi problemi e non mi dà alcuna risposta.

“Maestro“ Continua il bifolco “Ma è vero che possono passare dai ponti? Non ha capito il pericolo che ha corso, tanto è ignorante e tardo di mente. Sta capendolo adesso, ma piano piano. A pezzetti. Gli assassini sono gente strana. Agostino è passato a mezzo braccio da casa sua poco dopo che lui ci si era chiuso dentro. Deve averlo sentito pregare attraverso le pareti di legno. Mollo un calcione sulla porta e la capanna trema tutta, per poco non viene giù: gli è andata bene.

“Vieni con noi, Sergio.” Gli dice Giacco. “Il Maestro metterà tutto a posto. Non puoi restare qui. E se Agostino torna? Stavolta verrebbe dal paese e non c’è acqua tra e te le case.”

Riprendiamo il cammino. I due villici stanno vicini ma il ciccione guarda male quell’altro.

“E’ stata tutta colpa sua.” Mi sussurra. Francesco non ci bada.

Il villaggio di Spedale è poco più che un mucchietto di case senza neppure una chiesa. Coltivano granaglie ai margini del bosco e adesso sono tutti qua ad aspettarci con falci e forconi. Hanno la faccia dura e io capisco una cosa che Francesco non realizza.

“Volete andare a mietere la neve?” Fa loro. Qualcuno ride, ma più per il sollievo che per la battuta. Erano per Giacco, quelle falci.

“Il Maestro!” Quando vedono me però si incupiscono.

“Questo bambino mi aiuterà a trovare il lupo!” Annuncia. E se io non fossi il delinquente che sono mi sentirei lusingato. Preso sul serio. Nessun prende sul serio i bambini finché non spaccano la testa agli altri bambini. Un paio di loro ridacchiano, quelli più giovani: come sempre Francesco gliela fa sembrare facile. Poi parla uno grande e grosso e a vederlo penso che magari è un fabbro anche lui, poi spiega che fa il falegname. E’ il capo, in un certo senso, e si chiama Stefano.

“Il lupo è arrivato prima che piovessse, e ululava.” Non c’è nemmeno una donna o un bambino, nella folla. Nemmeno uno. Probabilmente sono dentro le case sbarrate.”...e ha scosso subito la porta del fabbro. Urlava fortissimo, un orrore da far perdere i sensi. Abbiamo sentito urlare anche sua moglie, poi il bambino. E’ passato qualche momento e noi ci siamo messi a pregare nelle nostre capanne, con le porte ben sbarrate. A un certo punto non c’era più rumore e siamo usciti. E abbiamo visto cosa aveva fatto.”

La bestia non ha sfondato la porta della capanna: l’ha aperta perché era solamente socchiusa. Dentro giace la madre con la testa quasi staccata e sembra uno straccio buttato via. Indossa una specie di saio, informe, che adesso è intriso di sangue secco. Nero. Il lupo deve averla morsa alla gola, poi l’ha scossa qua e là finché è morta: c’è del sangue anche sulle pareti. Non vedo il fabbro, eppure Stefano ha detto che c’era anche lui. La capanna ha una stanza sola ed è piena di povere cose che alla luce della fiaccola mandano ombre bizzarre: un armadio di legno grezzo, tutto deformato dall’umidità, un pagliericcio per dormire. Una piccola incudine e qualche arnese per aggiustare zappe e falci. Non era certamente una bottega abbastanza grande per costruirli, gli attrezzi. C’è un focolare ormai del tutto spento, nessuna traccia di lampade o fiaccole di nessun tipo. Cerco di ricordare se ci son mai stati dei casi in cui un lupo mannaro abbia rubato qualche cosa del genere.

“Non perdere tempo.” Francesco alla fine è entrato nella capanna ma non certo per curiosità. Ho notato una cosa, nella mia vita: i fanatici non sono mai curiosi di niente, hanno già trovato quello che gli interessa. A vedere il cadavere straziato non fa nemmeno una piega. Giacco lo segue dentro perché ha paura a restare da solo con gli altri, ma si trattiene sulla soglia e non vuole guardare.

“Perché parli così?” Gli chiedo. Cerco sotto a una panca ma c’è solamente un rotolo di stracci.

“Perché dobbiamo andare dal lupo e parlare con lui.”

Gli dico che se trascuriamo qualche dettaglio potremmo anche finire sulla pista sbagliata. Tanto per cominciare il fabbro non si trova.

“Perché tu cerchi un uomo con in mano un martello: quello per te è un fabbro.” E indica il pagliericcio. Dalla paglia, mista a foglie, sbuca una mano senza più dita. Ecco perché non l’avevo riconosciuta. Sui monconi bianchi delle ossa, troncate, ci sono delle cimici. La capanna è piena di cimici.

Scosto la paglia. Subito vorrei non averlo fatto perché sul volto del fabbro, dal collo squarciato, è dipinto un terrore senza limiti. Il terrore di

uno che si sveglia e la prima cosa che vede è un lupo mannaro che gli addenta il collo. Ci sono molte cimici anche nella bocca e sugli occhi, sgranati.

Qualcuno dietro di me corre via e comincia a vomitare ma non è Francesco, è il falegname. Quando smette Francesco gli chiede se qualcuno ha un cane da prestarci per trovare il lupo.

“Gli faremo seguire l’odore delle fasce del bambino.” Stupisco per un attimo a vederlo così pratico: non mi immaginavo che si preoccupasse di questi dettagli.

“Vado a cercarne qualcuno, Maestro.”

“Porta i tuoi cani da caccia.” Gli dice un altro villico. Il falegname dice quelli no perché costano troppo per farli uccidere dal lupo mannaro.

Ci portano sei cagnacci, i peggiori che c’erano: cinque ci ringhiano addosso fin da subito e Francesco ha un bel dirgli buono fratello cane. Resta solo il cane più vecchio, che si chiama Spezzaferro. E’ un maremmano ormai debole e fiacco ma è l’unico che non scappa quindi o questo o niente. Il padrone ne vorrebbe un paio di monete d’argento ma Francesco dice che è per il bene di tutti quanti compreso il lupo. Lui non insiste, che gli importa di quel vecchio cane.

“Volete uccidere Giacco?” Gli chiedo subito dopo. Lui ha la faccia butterata e gli mancano molti denti, ma non sembra cattivo.

“Lo dirai al Maestro se ti dico la verità?” Siccome la sua aria di complicità mi intriga dico di no.

“Giacco avrebbe dovuto usare la falce. E’ stato debole. E alla fine ha combinato un gran pasticcio. Capisci?”

Non capisco ma invece faccio cenno di sì. Allora lui sorride e mi tocca sulla spalla.

“...se non ritrovate il bambino la falce toccherà a lui.”

“Vai Spezzaferro!” Incito il cane. Spero che abbia capito cosa vogliamo cercare, forse non ha fatto storie solo perché è instupidito dagli anni.

“Va verso la capanna di Agostino, su nella faggeta.” Glielo avranno detto i villici mentre io curiosavo nella capanna. Di rado i lupi mannari tornano alla loro casa dopo un omicidio, ma non si può mai dire. Per un momento penso che il cane stia seguendo il percorso che la bestia ha fatto all’andata, ma se fosse venuto di qua il ciccione non avrebbe potuto vederlo.

“Nessuno vuole bene a un lupo mannaro” Dice Francesco “ Lo sai che cosa vuole dire vivere quando nessuno ti ama?”

“Non lo sai neanche tu.” Gli rispondo.

“...vivere da solo. Povero, senza nessuno che ti vuol bene.” Non mi ascolta neanche. Il lupo è passato in mezzo a una siepe e ci ha lasciato un buco largo come un braccio.

Il vento passa in mezzo ai faggi, ogni tanto Spezzaferro ansima. Dopo un po’ sentiamo un urlo lungo e penetrante. Un urlo di angoscia ma anche di rabbia. Viene da monte.

“Eccolo!”

“AGOSTINO!!!!” Francesco attacca a chiamare. “AGOSTINO!!”

“AGOSTINO!!! Sono io, Francesco, e c’è anche tuo fratello Giacomo che vuole prendersi cura di te!”

Ma le sue parole sembrano perdersi nel vento, che è l’unica cosa a rispondergli.

Giacco: “La capanna è vicina, ma lui non è lì!” L’ululato veniva dal bosco, molto più a monte.

Francesco scavalca un grosso tronco caduto e nel frattempo gli tengo la fiaccola. Quando la riprende, mi tocca e sento che ha le mani caldissime. O forse sono le mie ad essere fredde. Ogni tanto ci imbattiamo in delle chiazze di neve marcia, imbevuta di acqua: sopra ci sono le impronte del lupo mannaro e sembrano proprio quelle di una grossa bestia.

La capanna di Agostino compare dalle tenebre proprio davanti a noi, in uno spiazzo. E’una tana, più che una capanna: quelle del villaggio sembrano i palazzi del Vaticano, al confronto. Poco più che una tettoia di foglie senza l’ombra di un focolare. A pochi passi ci sono due carbonaie, nere e fredde.

“Forse ha lasciato qui il bambino” Dice Giacomo. Le speranze che la gente ha. Francesco però è d’accordo.

“Cerchiamo il piccolo. Forse il signore ha voluto risparmiarlo perché noi lo trovassimo qui.” Non ci credo nemmeno per un attimo: se il lupo ha preso il bambino è stato senza dubbio per mangiarselo. Anche Spezzaferro, che adesso sente forte l’odore della belva, comincia a recalcitrare e si mette a terra vicino alla carbonaia più grossa.

“Le carbonaie sono spente da molto.” Osservo.

“Non sono state neppure accese. Sono spente da quattro giorni.” Poi tace all’improvviso come se pensasse di avere detto troppo.

“...come mai Agostino non le ha accese?” Gli faccio: c’è qualche cosa che non mi convince. Anche Francesco si volge a lui per ascoltare la risposta. Giacomo tace, fissa Francesco come se sperasse di farlo rinunciare. Il mostro ruggisce ancora, su per la montagna.

Ma io ormai ho capito. Rovisto nella capanna e non trovo né focolare né esca per il fuoco. Né piatti né tazze né una candela né niente da mangiare.

“...avanti fratello. Diccelo.”

“Maestro, non ha acceso le carbonaie perché...era diventato un lupo mannaro...”

Tutti pensano che Francesco sia stupido perché è sempre gentile, e anche io l’avevo spesso creduto: ma invece stavolta non si fa prendere in giro e lo incalza:

“Quattro giorni fa? E tu non hai detto niente a nessuno?” Giacco è troppo sempliciotto per mentire con efficacia, io sarei molto meglio. Bofonchia qualche cosa su forse non erano quattro giorni, forse erano due.

“E tu hai aspettato due giorni a dare l’allarme?”

“..no no, anzi, forse era stamattina...”

“Confondi stamattina con quattro giorni fa?”

“Sono confuso Maestro, io non so...”

“Io so che andrai all’inferno per avere mentito.” Gli dico io, col tono di quello che sa le cose, né Francesco fa in tempo a sgridarmi perché le mie parole fanno effetto.

“...Agostino era...” Singhiozza Giacco”...cioè è.... Agostino è come un fanciullo, o Maestro!”

Gli spaccherei quei denti marci per farlo parlare più in fretta, a quel porco, ma Francesco è dolce paziente e non ha paura. E neanche fretta.

“..Agostino aveva paura del fuoco, Maestro. Gliele accendevo io.”

Pausa. Restano lì a fissarsi un momento.

Nella capanna c’è un terribile odore di escrementi, come in una latrina. Agostino soddisfaceva i suoi bisogni laddove gli venivano, in mezzo alle foglie che gli facevano da letto.

“Gli vendevi tu il carbone?”

“Sì maestro!” Scatta lui. “ Si, altroché! Agostino stava qua e io portavo giù il carbone col mio mulo. Lo vendevo io giù al paese, talvolta per denaro e più spesso in cambio di roba da mangiare. Poi gliela portavo! Maestro io facevo quello che potevo!”

Non lo sto neanche a sentire: intorno ci sono i resti di molte altre carbonaie, già sfruttate. Chissà a cosa pensava Agostino. Mi chiedo come vedesse la cosa, lui.

“...quando morì, la mamma mi disse di prendermi cura di lui, e io l’ho sempre fatto. Venivo qui e gli portavo da mangiare e gli raccontavo la sua filastrocca. Così dormiva...”

Per terra trovo una catena rugginosa, in mezzo al fogliame e allo sterco. La tiro e quella emerge un anello alla volta: è attaccata al tronco di un grande faggio che funge anche da sostegno per la tettoia. La cortecchia grigioferro è tutta sfregiata da qualcosa che ha tirato e ha tirato finché un anello si è rotto.

Dietro di me: “Che filastrocca gli raccontavi?”

“Quella che gli cantava la mamma per farlo stare buono quando si agitava da piccolo: dormi dormi mio piccino finchè arriverà il mattino.” E quella filastrocca sgangherata riesce quasi a commuovermi al pensiero della pena che quella povera donna ha dovuto sopportare.

“E lui si addormentava?”

Vinco la mia ripugnanza e mi infilo carponi dentro alla tana: in fondo c'è una zona pulita dove le foglie sono state spazzate via. Sulla terra Agostino ha tracciato alcuni disegni che paiono proprio quelli di un fanciullo.

“Si calmava. Quando gli venivano le crisi e si metteva a urlare, gli cantavo la filastrocca e smetteva.”

I disegni mi fanno davvero paura perché li ha tracciati una mano innocente: in uno c'è un bambino, stilizzato, che sta in braccio alla sua mamma. Una figura con due grandi seni che lo stringe fra le braccia e sorride. Questo disegno è stato ripassato più volte man mano che sbiadiva. Il secondo disegno rappresenta un bambino, identico al primo, che sta dentro a questa capanna. Piange e fuori ci sono gli alberi e un sole senza raggi. La luna. L'ultimo è una specie di bambino con la testa di cane. Il bambino piange e ha le mani come artigli e sullo sfondo c'è una delle case del villaggio con la porta chiusa.

Scappo fuori e mi tremano le mani. Balbetto:

“Agostino era come un fanciullo e tu lo hai abbandonato qua. Piangeva e aveva paura del buio. Tu lo hai incatenato perché voleva venire nella tua casa. Alla fine lo hai abbandonato qui a morire di fame ma lui si è liberato e adesso è là fuori!” E tiro un pezzo di catena perché anche Francesco la possa vedere.

Giacco non dice niente, poi Francesco gli appoggia la mano sulla spalla in quel suo gesto tipico e gli dice che, se lui si pente, il Signore aggiusterà tutto. Che non deve preoccuparsi.

Il mostro ha smesso di urlare ma Spezzaferro sembra sempre più agitato. Comunque non scappa.

Giacco piange e parla piano, tra i singhiozzi:

“Che cosa potevo fare? Finchè c'era la mamma lui diventava così ma la mamma lo abbracciava e lo teneva stretto e gli cantava la filastrocca così stava buono, ma poi lei è morta di febbre e siamo rimasti soli! Nostro padre era un ladro e lo hanno impiccato! Cosa potevo fare io?”

Francesco lo consola, gli dice che nel Regno Dei Cieli tutte le ingiustizie verranno appianate e che il lupo pascolerà con l'agnello e tutti i bambini perduti ritroveranno la loro mamma.

“Devi liberarti dei tuoi peccati. Poi andremo da Agostino e faremo la pace. Parlami, fratello mio! Perché lo hai lasciato solo?”

“All’inizio io provavo a tenerlo stretto, ma lui rompeva le cose e urlava così quelli del villaggio avevano cominciato ad avere paura e dicevano che mio fratello era cattivo e lui non cambiava mai!”

Mi intrometto:

“In che senso non cambiava?”

“Rimaneva sempre bambino e quando c’era la luna piena si metteva a urlare. Cresceva e non riuscivo più a tenerlo fermo. Avevo paura che scappasse!”

“E allora l’hai incatenato qua.”

“Non potevo farci niente! Avevo forse sedici anni e lui ne aveva dodici quando ho capito che non sarei riuscito a tenerlo! La gente aveva paura! Cosa avreste fatto se foste stato nei miei panni?”

Francesco gli fa cenno che nessuno gli dà delle colpe. Figuriamoci. Ma lui non si ferma.

“L’ho portato qui lontano, dove i suoi urli non si sentissero, ma la notte piangeva e voleva tornare a casa, e batteva la porta. L’ho dovuto incatenare! Di giorno lui lavorava e poi alla sera io gli portavo da mangiare e lo aiutavo con le carbonaie. Prima del tramonto lo legavo e al mattino lo venivo a liberare...cosa avreste fatto voi?”

“Lo volevi far morire di fame.”

“Lo sapete voi che cosa vuole dire avere un fratello lupo mannaro? Nessuno ti ama tutti ti evitano e ti danno tutte le colpe...”

“Lo volevi far morire di fame.”

“...e non c’è donna che ti si accompagni e non conti mai niente...”

Ma adesso Spezzaferro si agita. Dev’essere cambiato il vento, forse gli è arrivato un nuovo odore. Abbaia, poi punta deciso in un angolo e lo vediamo leccare qualcosa.

E’ il bambino. Morto. E’ senza testa e gli mancano anche le gambe. Una delle due mani è pulita e bianca come il marmo, l’altra è tutta nera di sangue raggrumato. Sul petto ci sono tre fori di denti. Denti come chiodi.

“Oddio oddio oddio....” Giacco è come in catalessi. Eccolo qui. Ecco cosa forse capiterà anche a noi. Francesco invece resta calmo e benedice il bambino. Gli parla, come se potesse ancora sentirlo, e gli dice che non è vero che chi muore non battezzato va nel limbo. Gli dice il Signore è meraviglioso e che invece lo manderà in paradiso. Noto quella parola: meraviglioso. Così poco usuale.

Francesco posa il cadavere su una roccia.

“Più tardi lo verremo a prendere insieme ad Agostino.” Andiamo adesso!

Ma Spezzaferro non vuol proprio saperne, e uggia. Lo molliamo e lui scappa.

“Deve essere alla cascata” Dico “I lupi mannari bevono dopo avere ucciso.” L’ho sentito tante volte.

“Agostino!”

“Agostino!” Anche io chiamo, solamente Giacomo non lo fa. Gli chiedo il perché, lui guarda per terra. Povero uomo anche lui, con tutti i suoi difetti. Perché la vita è talmente crudele certe volte? Non ne avevano avuto abbastanza questi due poveracci?

“Le vie del Signore ci sono ignote” Mi fa Francesco come leggendomi nel pensiero.” Noi possiamo solo fare del nostro meglio.”

Sentiamo un altro urlo, stavolta vicinissimo, ed è Agostino: il lupo mannaro deve essere a venti passi di distanza, appena dietro gli ultimi cespugli.

“Agostino!”

Ci risponde un ringhio breve su una nota bassissima.

“Agostino! Vengo in pace!”

Altro ringhio, stavolta più lungo. Francesco ci sprona. “Avanti venite!” E si fa largo nei cespugli. Io lo seguo e Giacomo segue me.

Lì per lì non lo vedo. Lo sento ringhiare al di sopra del rumore dell’acqua, quindi è vicinissimo, ma continuo a non vederlo. Il mio cuore batte come un martello e mi viene in mente il martello del fabbro che non lo ha certo salvato.

“AGOSTINO! VIENI QUI!”

La cascata è piccola e manda spruzzi di spuma bianca. All’improvviso non vedo più la spuma perché una forma nera ci si para davanti.

“Agostino, vieni qui.”

E il mostro appare dal buio a pochi passi da noi. E’ un lupo enorme, tutto nero e con i denti insanguinati.

“Vieni qui frate lupo!” Il lupo ringhia e mi accorgo che ha gli occhi da uomo, marroni e piatti. Francesco tende la mano e tocca Agostino al centro della fronte.

Il lupo resta lì, rigido, ma non gli fa niente.

“Sono venuto per farti fare la pace.” Il mostro si rilassa a poco a poco ed è come se noi nemmeno ci fossimo, io e Giacomo.

“...lo sai che hai fatto tanto male vero?” E la bestia fa di sì con la testa, come se ne fosse conscio e tutto questo gli provocasse un grande dolore.

“...ma è stato perché ti hanno lasciato solo e nessuno ti voleva bene. Vero?” Ancora, il lupo assentisce e mi aspetto quasi che cominci a parlare, ma non lo fa. Solo, guarda Francesco con quei suoi occhi così umani e io ci leggo, dentro, una grandissima pena.

“...perché nessuno ti voleva bene e ti hanno sempre sfuggito. E ti hanno lasciato al freddo e al buio e tu avevi paura, tutto solo. Povero bambino!” La bestia uggia, io penso che forse quello è il suo modo di piangere. Povero bambino sfortunato!

“...c’è qui il tuo fratello. Tuo fratello ha sbagliato a lasciarti solo, ma ha sbagliato solo per debolezza. Non perché ti volesse male!” Giacco accenna ad avvicinarsi, ma piano. Prudentemente.

“Fai la pace con tuo fratello, Giacco! Promettigli che non lo lascerai mai più da solo!” Il lupo abbassa le testa mostruosa e guarda il fratello. Giacco lo tocca come ha visto fare al santo e gli dice:

“Sono qui. Stai tranquillo Agostino. Ti porterò a casa. Ti chiedo per...” Ma la bestia scatta alle velocità del fulmine e gli morde il collo e comincia a scuoterlo con forza mostruosa. Il sangue schizza dappertutto e sento le gocce calde che piovono sulla mia faccia. Giacco non fa nemmeno in tempo ad urlare che è morto.

Ecco qua.

Il lupo si scuote il sangue dal muso poi snuda le zanne e si avvicina a Francesco. Francesco fa qualche passo all’indietro e il lupo lo segue.

“Stai buono...” Gli dice Francesco, ma stavolta la sua voce tradisce la paura.

“...stai buono...” Il lupo avanza ancora piano piano, pronto a scattare come la corda di un arco. Francesco batte la schiena contro a un albero e si ferma.

“Dormi dormi mio piccino finché arriverà il mattino.” Ringhia allora il Lupo.

Francesco ha il volto coperto di sangue. Una goccia gli scende giù per la barba e va a finire sulla tonaca. Le sue labbra si muovono impercettibilmente, poi ridiventano di pietra. Il lupo lo fissa come se si aspettasse qualcosa.

San Francesco comincia a ridere. Prima è un risolino represso, poi riprende più forte. Il lupo fa mezzo passo indietro. Scoppiano a ridere tutti e due, e si abbracciano sull’erba finché gli vengono le lacrime agli occhi.

“Dormi dormi mio...” E giù a sghignazzare, e le risate di Francesco si fondono con quelle bestiali del lupo mannaro. Ridono allo stesso modo come due amici da lungo tempo separati.

“Ha ha ha...il mio piccino..”

“Ha ha...”

“Ha ha ha ha ha...”

Io non scappo, li sto a vedere. Penso a cosa vuol dire questo e quello: a cosa vuol dire tutta una serie di cose diverse.

GLI AUTORI

Tatiana Chessa

Ho 24 anni, studio Lingue e Letterature Straniere all'Università di Genova e lavoro come traduttrice di sottotitoli. Collaboro con il Club GHoST in qualità di traduttrice ed alcuni miei racconti sono stati pubblicati su GHoST News, su Stradafacendo, sul Foglio Letterario e su Prospettiva. Altri sono sparsi in giro per la rete. Un mio racconto è stato pubblicato su un'antologia edita dal Club GHoST.

Non è mia abitudine partecipare a concorsi letterari e simili, in quanto solitamente questi prevedono quote di iscrizione (a volte anche piuttosto esose) che richiederebbero forse qualche possibilità in più che l'investimento potesse andare a buon fine.

Che altro? Cerco di mandare avanti alla meno peggio un sito che raccoglie racconti, fotografie, e qualsiasi altra forma di espressione individuale che sia possibile inserire su internet. Infatti, a parte la lettura e la scrittura, le mie altre passioni sono la pittura (qui sono decisamente negata, ma chi ha detto che bisogna fare solo ciò che si fa bene?) e la fotografia (qui me la cavo un pochino meglio, nel senso che almeno riesco ad inquadrare ciò che intendo inquadrare). Adoro viaggiare, anche se ultimamente, per cause estranee alla mia volontà, non ho più avuto la possibilità di farlo.

Alfonso Dazzi

Sono nato a Reggio Emilia il 17 Marzo del 1970. Ho studiato al liceo classico e poi, dopo la maturità, mi sono laureato in ingegneria civile. Adesso lavoro nello studio di mio padre e mi trovo proprio bene. Adesso sono sposato con la ragazza dei mie sogni e sempre più spesso, guardandomi indietro, capisco di essere stato fortunato. Ho sempre amato leggere e amo, in particolare, tre romanzi dai quali non mi separerei mai: The Short-timers di Gustav Hasford (il romanzo da cui hanno tratto Full Metal Jacket), Papillon di Henry Charriere e Das Boot di Gunther-Lothar Buchheim. Li amo, tra gli altri motivi, perchè mi riconosco un poco nei personaggi.

Oltre a scrivere il mio hobby preferito è la boxe thailandese. Per qualche stagione ho combattuto come peso medio. Adesso, dopo l'estate del 2000 in Thailandia, mi alleno solo per divertimento. Prima che mia moglie me lo proibisse mi lanciavo col paracadute. Adesso l'unica attività che pratico ancora seriamente è la montagna. L'anno scorso sono stato sul cotopaxi e sull'Illiniza Nord con un amico fanatico come me.

Ho fatto il militare in cavalleria come soldato semplice (Cavaliere Dazzi! Comandi!) per poter finire in dieci mesi. Il peggior mitragliere della storia ma mi sono anche divertito.

Antonio Ferrara

Nato a Napoli il 08/09/1976, e residente ad Ercolano provincia di Napoli.

Sin da piccolo con la fissa dell'horror. A dodici anni inizia a comprare i Master, dei simpatici mostri della Mattel. Appassionato fin da allora di videogames e film horror, inizia ad apprezzare la lettura di gialli qualche anno dopo. In quel periodo divora

narrativa gialla per ragazzi. Si appassiona alle saghe horror ed inizia a collezionarle (Venerdì 13, Halloween, Nightmare, Hellraiser, La Casa...) Crescendo riesce ad apprezzare film e romanzi horror di ogni genere ed inizia a comprare svariate statuette e maschere che custodisce gelosamente. Scopre il bello della scrittura solo nell'agosto del 2001, quando seduto ad un tavolino all'aperto della sua casa estiva a Scario, butta giù duecento pagine di inchiostro. Il Romanzo in questione è di prossima pubblicazione. Alcuni suoi racconti sono diffusi su siti internet. E' attualmente in gara in svariati concorsi letterari, in attesa di un responso incrocia le dita e continua a scrivere. Attualmente è al lavoro su un altro romanzo.

Marco Gagliardi

Sono nato a Torino, dove vivo, il 27.12.1974, e mi sono diplomato al Liceo Classico. Laureato in Giurisprudenza, sono in attesa di sostenere l'orale dell'esame da avvocato.

Iscariah

Sono nato a Roma il 25/01/1984 e studio Lettere presso l'Università di Roma "La sapienza". Mi piace la musica Metal e Gothic e suono la chitarra da parecchi anni. Il mio modello è sicuramente Alexi "Wildchild" Laiho, per cui nutro una grande stima. Ho collaborato con diverse riviste e webzines; ho scritto due romanzi (ancora inediti) e sto scrivendo un terzo.

Vincenzo Padovano

Ho appena finito di leggere Mount Dragon della coppia Preston/Child dove si dice che il deserto di Jornada del Muerto, New Mexico è uno dei posti più isolati e desolati al mondo, il luogo ideale per nascondere l'esplosione di una bomba atomica. E' evidente che i signori autori non sono mai stati in provincia di Foggia, Italia. Ebbene io ci vivo da 25 anni e lo so. Laureato in giurisprudenza già da due, rigorosamente disoccupato, passo l'anno facendo concorsi, corsi/concorsi, corsi sic et simpliciter, ricorsi ai concorsi e ricorsi ai concorsi di selezioni per i corsi(e non to farneticando!!!).Meno male che esistono cinema e letteratura che sono la mia passione.Generi cinematografici preferiti:action(ebbene sì, le bellissime, insuperabili da tutti sonobbate e da me adorate americanate) e l'horror/thriller(tutto e di qualsiasi specie) e il comico.Odio commedie e film drammatici perchè per vederne uno basta uscire in strada. E soprattutto odio le italianate, nelle quali la cosa più mirabolante che possa succedere e che qualcuno muoia investito da un auto.Per quanto riguarda i libri: tutto King, Jeffrey Deaver, James Patterson, i due che non sono stati mai in provincia di Foggia, Clancy,Grisham, Breat Easton Ellis e molti altri ancora a testimonianza di quanto si intensa la vita notturna che si conduce da queste parti. Ho scritto un bel pò di racconti(è possibile che ve ne spedisca altri visto che "fine" vi è piaciuto nonostante la punteggiatura che fa venire la proverbiale pelle d'oca) e spero di poter terminare un romanzo fra un ricorso e un concorso e la sana lettura di un "guida al diritto".

IL NEROPREMIO

<http://www.LaTelaNera.com/NeroPremio.htm>

Il **NeroPremio** è un concorso letterario dedicato a racconti di tipo horror, mystery, noir, e thrilling organizzato dal sito La Tela Nera (<http://www.latelanera.com>)

Il concorso è completamente **GRATUITO** e vi possono partecipare opere inedite su carta, di lunghezza inferiore ai 30.000 caratteri (spazi inclusi), e mai premiate in altri concorsi.

Il NeroPremio è un concorso aperiodico: sarà effettuata una premiazione ogni 30 racconti ricevuti in Redazione. Questo concorso non ha quindi termine o scadenza!

GLI AUTORI POSSONO SEMPRE SPEDIRE LE LORO OPERE, al raggiungimento di 30 racconti ricevuti si provvederà a designare i vincitori per quella edizione.

Ogni autore partecipa con **UN SOLO RACCONTO PER OGNI EDIZIONE** del concorso; ogni racconto inviato *in più* verrà considerato in gara a partire dall'edizione successiva. Per inviare un racconto basta spedire un'email all'indirizzo

neropremio@latelanera.com

allegando il file col racconto in formato .txt, .doc, .pdf, o .rtf.

I racconti partecipanti al concorso verranno pubblicati on line sul sito (l'autore ne conserva tutti i diritti). **Se l'autore è contrario alla pubblicazione on line della sua opera è pregato di comunicarlo all'atto della spedizione della stessa.**

Gli autori dei racconti giudicati come i migliori dalla giuria saranno premiati con dei libri. La quantità di libri in premio e il numero dei premiati può variare da edizione a edizione. Il vincitore sarà SEMPRE premiato. Un elenco più esauriente dei libri in premio può essere consultato alla pagina

<http://www.LaTelaNera.com/neropremio.htm>

I partecipanti verranno avvisati dell'avvenuta premiazione via email. Potete spedire i vostri racconti fin da oggi. Buona fortuna a tutti!

Alec Valschi
alecvalschi@latelanera.com